

quattro porte, la Milano, Nuova, San Martino, San Pietro. Devastato dal Barbarossa, il borgo riprese le sue fortune come centro agricolo, soprattutto dopo l'apertura del primo tratto del Naviglio Grande che, nel 1179, giungeva lì con il nome di Ticinello. I Visconti eressero a Porta Milano una rocca quadrata (1381), dimora prediletta di Bianca di Savoia madre di Gian Galeazzo; qui si ritrovò in esilio Bona di Savoia, rimasta vedova di Galeazzo Maria Sforza. Il castello, passato successivamente ai Francesi, venne demolito in parte, assieme alle mura.

Non lungi da Abbiategrasso, sulla strada per Pavia, ecco Binasco, altro castello visconteo, quadrato con quattro torri, noto per la decapitazione, ivi avvenuta, di Beatrice di Tenda, sposa di Filippo Maria Visconti, rea di adulterio. Proseguendo verso Milano, si incontra il castello di Cassino Scanasio. Ad est di Milano, ecco Peschiera Borromeo, un gran giro di bastione attorno ad un palazzo centrale, e gran fossato. Più oltre, verso l'Adda, sorge il castello di Bellusco, del 1464, imponente per le sue torri, il suo rivellino, il suo fossato. E citiamo, appena, Melzo, Legnano, Bereguardo, Landriano, Lardirago, Tolcinasco, Turbigo; infine Galliate di là dal Ticino.

Assai fuori del territorio milanese vero e proprio, ma in un certo senso legati ad esso per qualche fatto politico o d'arme, ecco taluni castelli, o addirittura città fortificate, che debbono almeno essere menzionati nel nostro panorama.

Innanzi tutto, Como. La sua origine, prettamente romana, è tuttora individuabile nella forma del *castrum* che ne costituisce il nucleo essenziale: rettangolo regolare, cinto di mura, con torri e porte simmetricamente distribuite. Nemica di Milano durante le lotte comunali, subiva grandi rovine nel 1127. E' della successiva sua riedificazione la stupenda cerchia, in gran parte tuttora superstita: il lato verso mezzogiorno conserva le due torri pentagone angolari e la porta di mezzo dedicata alla Vittoria. Si tratta di uno tra i più belli esempi di fortificazioni medioevali a noi giunti, accuratissimamente costruito in corsi di pietra squadrata. Di questo sistema difensivo faceva parte anche un castello a pianta rettangolare sorgente dietro il Duomo, sull'area del teatro: distrutto nel secolo scorso. Anche la darsena ed il porto erano collegati alle difese della città.

Novara: centro abitato fin dall'antichità, fu poi libero comune e prese parte alla Lega lombarda. Allorquando venne in dominio di Milano, i Visconti eressero un castello che sostanzialmente ancora sussiste, nella solita forma quadrata, nell'angolo sud-ovest del nucleo medioevale.

Tortona, a guardia della valle della Scrivia, sulle propaggini appenniniche, ha origini lontane. Assediata durante le guerre contro l'Impero, finì col legarsi ai Milanesi. Un suo castello, eretto in posizione preminente, sarà trasformato dagli Spagnoli in una munitissima fortezza.

Soncino è un bellissimo borgo sull'Oglio, che rappresentò, per qualche tempo, un punto avanzato ad oriente del ducato. Tal che, nel 1473, Galeazzo Maria Sforza vi fece sorgere una stupenda rocca in stretta dipendenza con le fortificazioni dell'intero abitato. L'opera è squisitamente militare, dunque composta di cortine, torri, rivellini, fossati: da un recinto maggiore si passa nel recinto minore, e vi sono sempre da superare ponti levatoi e sbarramenti¹.

Un'opera a sé stante, munitissima rocca e splendida residenza, è Malpaga, del Colleoni. Costui acquistava, nel 1456, dalla repubblica di Venezia un già forte castello quadrato, cinto da una cortina merlata e da un fossato, irto di torri e di rivellini. Occupando il fossato (che, per altro spartiva all'infuori), il Colleoni aggiungeva nuovi ambienti e logge, così da ricavarne la propria abitazione; non tralasciando, tuttavia, di migliorarne gli apprestamenti difensivi².

Da ultimo, accenneremo a due borghi fortificati, nel territorio milanese: Castiglione Olona, presso Varese, e Vimercate, presso Monza. Delle mura medioevali sono tuttora superstiti alcune torri, assai interessanti per la loro struttura difensiva.

¹ L. BELTRAMI, *Il castello di Soncino*, Milano 1895.

² L. ANGELINI, *Il castello colleonesco di Malpaga*, Bergamo 1949.

PARTE XIV

LE MILIZIE SFORZESCHE

(1450-1534)



Francesco I (Antonio da Carrara, 1491) Statua sul duomo di Cremona asportata dai Veneziani
Museo di Vicenza

*La guerra del 1452-54 e la
prassi bellica dell'epoca.*

Nel 1450 diveniva duca di Milano il maggior uomo di guerra italiano del secolo xv, Francesco Sforza. E con lui s'insediavano in Lombardia e tendevano a stabilizzarsi in parte almeno quelle scelte milizie mercenarie che avevano costituito una delle due grandi scuole delle compagnie di ventura italiane. Se non che, com'è ben noto, di lì a due anni lo Sforza doveva nuovamente entrare in campo per fronteggiare i Veneziani, a capo d'una potente coalizione, e nel 1452-53 combatteva le sue ultime campagne; ché in seguito avrebbe mandato le proprie schiere, affidate ad abili luogotenenti, là dove le esigenze politiche lo richiedevano, ma non avrebbe più guidato personalmente i suoi eserciti. Del resto i due ultimi anni di guerra di Francesco Sforza se ci mostrano il condottiero abile ed anche energico qual'era da attendersi, non ci svelano i suoi aspetti più brillanti: c'è un diffuso senso di stanchezza, risultato d'una guerra d'intenso logorio che si protrae ormai da molti anni, e anche la crisi finanziaria si fa sentire, impedendo una maggiore tensione dello sforzo bellico e una condotta di guerra più risoluta.

Questa guerra appunto segnerebbe, secondo un'opinione assai diffusa, l'inizio della decadenza delle armi italiane, decadenza che il quarantennio successivo di tranquillità nella penisola, dalla pace di Lodi alla calata di Carlo VIII, avrebbe favorito¹. E il ducato di Milano in particolare ne avrebbe subito le dure conseguenze, cadendo per primo sotto la dominazione straniera. Eppure an-

¹ Manca uno studio adeguato su questa guerra. Ancora dobbiamo ricorrere al SISMONDI, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, Bruxelles 1839, V, pp. 175-186. Del tutto insufficiente il RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*, Torino 1844, III, pp. 161-64. Pure essa è stata narrata minutamente da uno storico quale G. SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, in MURATORI, in *RR.II.SS.*,

nuova ed., vol. XXI, parte II, pp. 350-400, che per di più si era trovato al seguito dello Sforza; e notizie interessanti e buone osservazioni tattiche sono pure nella cronaca di G. P. CAGNOLA, *Cronache milanesi*, Firenze 1842, pp. 128-42. Vedi pure B. CORIO, *Storia di Milano*, Milano 1857, III, pp. 201-10. Da parte veneziana molte notizie sono in MARIN SANUDO, *Vita dei dogi di Venezia*, in MURATORI, in *RR.II.SS.*, XXII, 1140-52.

che da un esame sommario delle operazioni del 1452-53 in Lombardia non appare affatto questa decadenza. Esse presentano le caratteristiche della guerra di logorio propria di tutto il Medio Evo e di gran parte dell'età moderna. La strategia annientatrice si propone di muovere celermente contro il nemico, batterlo, inseguirlo senza tregua, sì da impedirgli di ricostituire le sue forze e da obbligarlo ad accettare una qualsiasi pace: richiede eserciti numerosi, ben addestrati e disciplinati, animati da forte spirito offensivo; la strategia logoratrice al contrario si propone scopi più modesti, e innanzi tutto non d'abbattere l'avversario, ma di stancarlo, scoraggiarlo, impadronendosi di vasti tratti del suo territorio, specialmente al confine, di zone particolarmente ricche, di punti strategici, di località importanti, così d'aver in mano pegni vistosi e preziosi da far valere nelle trattative di pace; e al tempo stesso intende agire sul morale dell'esercito e dello Stato avversario attraverso un'opera di carattere politico, per mezzo d'un'attiva propaganda, sobillando correnti d'opposizione, eccitando il malcontento, acuendo il disagio economico; e anche cercando di strappargli alleati e d'accrescerli nemici all'esterno.

Una siffatta forma di guerra (strategia significa non solo impiego delle forze nel teatro d'operazioni, ma condotta della guerra in senso lato) concede alle operazioni, e specialmente alla battaglia vera e propria in campo aperto, una parte relativa; e lascia all'attività politico-diplomatica un campo assai esteso. Il che non toglie che nella forma logoratrice si possa passare per una lunga gradazione da una strategia oltremodo fiacca e inconcludente, ad un'attività bellica così intensa da rasentare la vera e propria strategia annientatrice, come ad esempio quella d'Annibale, di Gustavo Adolfo, o di Federico di Prussia. Orbene, nella strategia italiana del secolo xv e, naturalmente, in quella degli eserciti viscontei e sforzeschi, ben raramente siamo di fronte a quella «fiacca strategia» che il Delbrück non voleva si confondesse colla strategia di logorio vera e propria; molto spesso questa ci appare in una forma energica, a volte particolarmente vigorosa. E ciò non perché i Bracceschi fossero gli antesignani d'una condotta di guerra particolarmente decisa di fronte agli Sforzeschi: gli uni e gli altri agivano nell'orbita della strategia logoratrice, e le differenze erano soprattutto occasionali; ma perché gli uni e gli altri non intendevano affatto la guerra come semplice vuota schermaglia¹. Nella guerra del 1452-53, se non troviamo la vigoria e la varietà di soluzioni operative e tattiche di altre guerre, a cominciare da quella immediatamente precedente del 1447-50 colle due smaglianti vittorie di Bartolomeo Colleoni contro i Francesi a Bosco Marengo e i Savoirdi a Borgomanero, e il grande trionfo di Francesco Sforza sui Veneziani a Caravaggio, non siamo, a ben guardare, per nulla di fronte a una guerra condotta senza energia e volontà di decisione. Ma dobbiamo tener presente per prima cosa che l'ultima guerra significava un nuovo sforzo e una nuova tensione da parte di contendenti già molto stanchi; che lo Sforza doveva agire senza che la sua posizione sul trono ducale di Milano fosse ancor calda, e doveva evitare il più possibile alle popolazioni nuovi sacrifici, mentre Venezia, anch'essa stanca, non poteva non sentire in modo particolare la gravità del nembo ottomano che si rovesciava su Costantinopoli e l'abbatteva quando le operazioni in Lombardia avrebbero richiesto un crescendo di spese e di sacrifici.

Le operazioni.

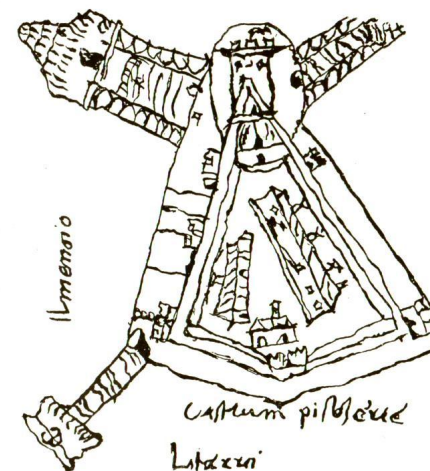
Esaminiamo ora le operazioni; tale esame meglio d'ogni disquisizione varrà a mostrarci la strategia, ossia la politica di forza in atto, e la tattica, vale a dire la forma del combattimento, data dalla prassi dell'epoca. Gentile della Leonessa inizia le ostilità costruendo un ponte sull'Adda a Rivolta e irradiando scorrerie nel Milane-

¹ Sui caratteri della guerra in Italia nella seconda metà del sec. XV vedi P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 257-319. E vedi anche dello stesso: *La scienza militare italiana del Rinascimento* (Relazione presentata al Congresso storico

internazionale di Varsavia del 1933), in «Rivista storica italiana», 1933, fasc. II, pp. 262-81; nonché W. BLOCK, *Die Condottieri. Studien ueber die sogenannten «unblütigen Schlachten»*, Berlino 1913, p. 90 sgg.

se; ma non avanza verso nessun obiettivo determinato. Dal canto suo lo Sforza non muove direttamente contro il nemico; non cerca di tagliargli la ritirata, ma dal Cremonese penetra nel basso Bresciano, per indurlo a ritornare sui suoi passi. E ottiene lo scopo: il condottiero veneziano retrocede, ma non già per cercare a sua volta il grande avversario e batterlo, bensì per collocarsi in forte posizione tra fossi e paludi, e rimanervi in situazione di continua minaccia. Lo Sforza non osa procedere oltre e muove anzi subito contro Gentile, per venire a battaglia; ma non si sente in grado d'assalire, attraverso pochi passaggi obbligati, il campo nemico: la cavalleria pesante che forma il nerbo del suo esercito, non può agire in quel terreno né contro i lavori accessori che ancor più ne accrescono la capacità difensiva. I due eserciti si fronteggiano, irradiano scorrerie dal proprio campo collo scopo soprattutto di intercettarsi reciprocamente i viveri; e ogni giorno si hanno piccole azioni. Ma il risultato è scarso; allora lo Sforza fa tirare entro il campo veneziano con due grosse bombarde. Gentile alla fine reagisce, ma non con un'azione diretta, bensì attraverso un'energica diversione compiuta da parte delle sue forze nel Lodigiano, ed egli raggiunge lo scopo d'obbligare lo Sforza a indebolirsi a sua volta e a retrocedere dietro l'Oglio, nel Cremonese. Nell'ottobre però il duca di Milano invade di nuovo l'agro bresciano, penetrando fino a Ghedi: ma qui si ripresenta la stessa situazione di pochi mesi prima: i Veneti hanno grandemente rafforzato il loro campo con fosse ed argini; lo Sforza che difetta di fanteria assai più dell'avversario non si sente di superare di viva forza il campo nemico; dopo una vana sfida in campo aperto, al sopraggiungere delle piogge, egli retrocede nel Cremonese, lasciando dei presidi nelle principali terre occupate. Nel tentativo di riprendere una di queste, è ferito mortalmente da una grossa freccia Gentile della Leonessa; lo sostituisce un altro braccesco, Jacopo Piccinino, il quale si pone ai quartieri d'inverno.

L'anno successivo sono i Veneziani a riprendere l'offensiva; il Piccinino vuole affermarsi contro il duca di Milano! Pontevico è ripreso e il Cremonese si trova esposto alle scorrerie nemiche. Di nuovo lo Sforza reagisce invadendo dal sud il Bresciano e puntando su Ghedi, in concomitanza con altre forze che a Goito hanno respinto un diversivo veneziano da Verona. Il Piccinino retrocede e tenta di prevenire gli Sforzeschi a Ghedi, ma invano; e di nuovo i due eserciti si fronteggiano sebbene a una certa distanza, cercando, al solito, d'intercettarsi i viveri attraverso continue scorrerie. Anche ora lo Sforza cerca inutilmente di trascinare a battaglia l'energico avversario: questi vi sembra disposto; ma i commissari veneziani ai suoi fianchi sempre lo trattengono: un giorno pare tuttavia che si debba venire all'azione; ma poi i Veneti retrocedono: gli Sforzeschi che incalzano si trovano davanti il terreno paludoso con pochissimi passaggi obbligati, e dietro trinceramenti con spingarde e schioppetti e balestre. Per oltre tre ore si combatte, cercando i ducali specialmente di forzare il maggior accesso al campo: una strada fra le paludi costruita a forza di fascine, e battuta di fianco nell'ultimo tratto da un vivace tiro di schioppetti; il foso e intrepido Bartolomeo Colleoni, già



La rocca di Peschiera in un disegno di Marin Sanudo, (1483; dal Belotti)

trionfatore per due volte della furia oltremontana, tenta invano di superare il terribile passo; ha il cavallo ucciso sotto di sé e deve retrocedere. Alla fine lo Sforza fa suonare a raccolta e riconduce le sue schiere all'accampamento; in quel terreno avrebbe avuto innanzitutto bisogno d'esser superiore all'avversario in fanteria, mentre di nuovo era nettamente inferiore.

Gli eserciti continuano a fronteggiarsi: il Piccinino manda invano numerose schiere per un diversivo nel Cremasco. Nell'ottobre l'esercito sforzesco è rafforzato da circa trecento lance e 2000 fanti francesi, condotti da Renato d'Angiò; ma nemmeno ora il duca di Milano medita un'azione veramente risolutiva, né vi pensano i Veneziani che pure hanno scatenato la guerra. Lo Sforza che in realtà ha quasi sempre avuto l'iniziativa delle operazioni, mira ormai soltanto a garantire le terre del Cremasco e della Ghiara d'Adda per mezzo dell'occupazione d'una serie di terre forti sulla sinistra dell'Oglio. E così è preso per la seconda volta Pontevico, e in questa circostanza i Francesi si distinguono per crudeltà contro la popolazione inerme. Come conseguenza, molte terre della bassa Bergamasca e della Ghiara d'Adda, occupate negli ultimi anni dai Veneziani, tornano allo Sforza, all'infuori di Crema. Nella Bresciana però Orzinuovi, presa e ripreduta dagli Sforzeschi, resiste a lungo a un vero e proprio assedio; e quando alla fine s'arrende, la guerra virtualmente ha termine: gli eserciti si pongono ai quartieri d'inverno; e la stasi bellica lascia il campo alle trattative che si concludono nella pace di Lodi. Il piano di Venezia di cacciare o comunque provocare la cacciata dello Sforza da Milano è fallito; e fallito definitivamente con esso è il programma massimo d'assorbire il ducato di Milano; non grande compenso invero, il possesso definitivo di Crema, occupata nel '49.

Due anni di guerra di logorio dunque; ma non due anni di guerra per burla, di vane manovre, di inutili campeggiamenti! Lo Sforza ha cercato per ben tre volte di giungere alla decisione, senza riuscire a trarre a battaglia in campo aperto l'avversario, e senza sentirsi d'altra parte in grado di superare di viva forza un campo forte per ostacoli naturali e artificiali, e difeso tenacemente da fanti scelti e da cavalieri appiedati, sostenuti da copiose artiglierie minute. Inoltre ci sono state azioni di guerra vigorose, coll'impiego di grosse bombarde, per la conquista o la riconquista di terre forti come Pontevico, Orzinuovi, Ghedi; e scorrerie nel Milanese, nel Lodigiano, nel Cremonese, nel Cremasco e nella Bresciana, condotte con energia e con energia controbattute, anche coll'impiego di cernie locali. E la guerra, oltre che dai due maggiori eserciti contrapposti, è stata combattuta sui fronti minori da avversari come il marchese di Monferrato o il duca di Savoia; o da elementi perturbatori come i Rossi di Parma.

La struttura dell'esercito sforzesco.

Cerchiamo ora di vedere più da vicino la struttura dell'esercito sforzesco. Nel novembre 1452 esso avrebbe avuto la forza di 18000 cavalli e 3000 fanti, di fronte a 16000 cavalli e 6000 fanti dei Veneziani. E questo senza contare un gran numero di garzoni, saccardi e simili, per lo più senz'armi; mentre nell'ottobre dell'anno seguente sarebbe sceso a qualche cosa meno di 14.000, più quasi 1700 cavalli francesi di Renato d'Angiò; e manca la cifra dei fanti¹. Arma principale dunque, la cavalleria; e riunita nella formazione organica della « lancia ». Essa in Francia consta ora di sei persone, tutte a cavallo: l'uomo d'arme, coperto di ferro da capo a piedi, e il suo scudiero; poi due balestrieri, e infine un paggio e un garzone. I primi quattro combattono veramente; e a volte anche il garzone. In Italia la « lancia » è invece alquanto diversa; nella prima metà del secolo xv essa appare formata, in generale, da tre sole persone, sempre a cavallo: l'uomo d'arme, il paggio e il garzone. Il paggio a volte fa l'ufficio dello scudiero, ossia combatte con una corta daga, appoggiando il suo padrone appena la lotta si sia fatta serrata e le lance più non servano, come appare dal disegno della battaglia d'Anghiari di Leonardo da Vinci; il garzone per solito non combatte. Talora accanto al garzone troviamo il « saccomanno », pure a cavallo, destinato alle scorrerie e in

generale alla ricerca di viveri e di foraggi. Talora troviamo, fenomeno che si manifesta del resto anche all'estero, la « lancia » forte di cinque, sei o più persone, tutte a cavallo; ma si tratta per lo più di un altro scudiero e soprattutto di uno o due o tre altri ragazzi con cavalli di ricambio. Ciò che caratterizza al contrario la « lancia » italiana, è proprio la mancanza di tiratori a cavallo; non perché gli eserciti nostri ne siano privi, ma perché formano corpo a sé, colla tendenza ad avere a loro volta altre persone a cavallo al loro seguito. La cavalleria leggera in questo periodo è data negli eserciti dell'Europa occidentale, quasi esclusivamente dai tiratori a cavallo; ma in Francia, durante la guerra dei Cento anni, il cavaliere francese ha dovuto fare i conti non solo coi cavalieri, ma pure cogli arcieri inglesi, e ha sentito il bisogno di farsi accompagnare da tiratori a cavallo; i quali però nel combattimento, adoperano l'arma quasi sempre appiedati. Tale bisogno è invece assai meno sentito in Italia. Nel corso della seconda metà del secolo xv c'è da noi tuttavia la tendenza a fare la lancia non più di tre ma di quattro persone, e di avere negli eserciti un'aliquota di balestrieri a cavallo nella proporzione di due per ogni uomo d'arme; così che anche da noi la « lancia » finisce coll'essere di sei persone tutte a cavallo; ma nel 1452 siamo ancora agli inizi di questo processo.

I 18000 cavalli dell'esercito sforzesco nel novembre 1452 come vanno dunque intesi? Non è facile dire. In primo luogo c'è da dubitare di cifre tanto alte, le quali, anche quando non sono cervelotiche, rappresentano l'esercito quale avrebbe dovuto essere, non qual'era in realtà. Ma anche accettandole per il momento, gli uomini d'arme non ne sarebbero che un terzo, un quarto o anche meno. Nell'ottobre 1453 sappiamo che ogni squadra era di 125 cavalli: la notizia è importante: ogni squadra comprendeva normalmente venti uomini d'arme, il che in questo caso vorrebbe dire sei cavalli o poco più per ogni uomo d'arme. Di fatto dunque lo Sforza si era adeguato al modello francese. Nel corso di questa guerra però i balestrieri a cavallo si può dire che non figurano nelle fonti; ciò non significa che non esistessero, ma non dovevano esser molto numerosi; così che saremmo portati a credere che la « lancia » sforzesca fosse ora ricca di garzoni con cavalli di ricambio, secondo l'eccezione indicata più sopra; mentre doveva esser pur sempre priva dei balestrieri a cavallo, separati da essa, sebbene posti entro le squadre. Comunque, l'esercito sforzesco non doveva contare meno di 2000 « lance », forza notevolissima, per gli eserciti del tempo, in tutta l'Europa occidentale.

E la fanteria? Essa ci appare poco numerosa: un uomo ogni lancia, o poco più nell'esercito sforzesco, e circa il doppio in quello veneziano. Ed è fanteria di tiratori, armata di schioppetto o di balestra; e appare impiegata con buoni risultati nella difesa dell'accampamento fortificato, da parte veneziana; mentre, forse anche per la sua inferiorità numerica, non sembra idonea ad aver ragione di un avversario siffatto in azione offensiva. Ma nella disfida di Montichiari, vediamo in testa all'e-



Cavaliere. Xilografia dall'*Innamoramento di Guidon Selvaggio*, di G. B. Dragoncino, Milano, V. e G. Meda, s.a.

¹ G. P. CAGNOLA, op. cit., p. 133 e 138.

esercito sforzesco che marcia in ordine di battaglia, in dieci squadroni affiancati, più altre due squadre fiancheggianti, il duca col fiore della sua fanteria: « Et con lo antiguardo era el Duca, con una gran parte de' fanti de' più gagliardi » secondo quanto scrive G. P. Cagnola, testimonia oculare. E secondo il Simonetta, allora segretario dello stesso Sforza, il grande condottiero avrebbe posto la sua scelta fanteria sulla fronte e sui fianchi: « maiorem peditatus partem praesertim veteranam, cuius virtuti atque viribus plurimum confidebat, in fronte lateribusque alarum instar constituit »; mentre il resto dei fanti è posto dietro gli squadroni o più addietro. Come sono armati questi fanti scelti chiamati a combattere in campo aperto? Sono tiratori, o sono armati di lunghe lance, alla svizzera? Propenderei per la prima ipotesi: tiratori con funzione di disturbo sulla fronte, e di fiancheggiamento ai lati. Comunque, vediamo una netta distinzione fra i fanti scelti, e la « reliquia pedestris multitudo », che probabilmente non entra nelle cifre relative ai fanti veri e propri, ai fanti scelti. Il Simonetta ci fa sapere che qualche tempo prima della sfida, lo Sforza aveva ricevuto un rinforzo di mille balestrieri genovesi, ma che si erano mostrati inferiori all'aspettativa nelle azioni in campo aperto, così che aveva finito col distribuirli nei presidi delle terre di confine¹.

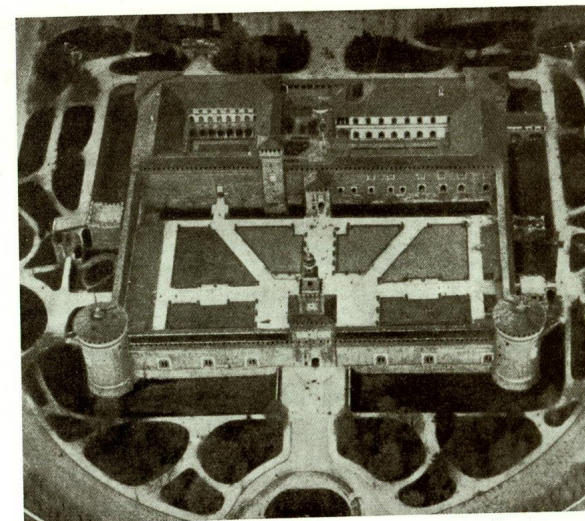
Quanto all'artiglieria, troviamo ripetutamente nelle fonti la menzione di « grosse bombarde »; e ne vediamo enumerate cinque che agiscono contro Orzinuovi nel 1453, e due contro il campo veneziano l'anno prima. E il campo veneziano ci appare difeso oltre che dagli schioppetti e dalle balestre dei tiratori, dalle spingarde, ossia artiglierie minute. Ma le une e le altre non sono adoperate in campo aperto. Comunque artiglierie grosse e minute sono già adoperate su larga scala e con risultati ben visibili.

Possiamo a questo punto cercare di vedere l'esercito sforzesco nel suo complesso, nella sua reale efficienza, il che significa pure vedere che cos'eran veramente in Italia guerra ed eserciti, dato che le forze armate sforzesche rappresentavano indubbiamente l'acme raggiunta dalla nostra prassi militare. Arma fondamentale, la cavalleria, riunita nella formazione organica della « lancia ». La quale, come abbiamo visto, già tende a non esser più di tre sole persone, ma di quattro o cinque, tutte a cavallo; ma si tratta probabilmente dell'aggiunta d'uno o due « ragazzi » con cavalli di ricambio; o di un « saccomanno ». I balestrieri a cavallo sono sempre fuori dell'organico della « lancia » e formano corpo a sé; e a dire il vero nella guerra 1453-54 quasi non appaiono. Ma se in Italia il cavaliere non ha da premunirsi come in Francia contro l'azione, a volte particolarmente energica, degli arcieri inglesi, esso deve, e in particolare a partire da questo periodo, e già l'abbiamo visto, fare i conti contro un nemico abbastanza pericoloso: l'artiglieria leggera. Particolare sviluppo prendono le artiglierie minute: serpentine, colubrine, cerbottane, passavolanti, falconetti, e le troviamo sempre più di frequente sul campo di battaglia. Per solito hanno il calibro da 35 a 55 millimetri e sono lunghe da due a tre metri, a retrocarica, incavalcate su affusti a ruote, talora a due a due per compensare la non grande rapidità del tiro; scagliano palle di piombo con dado di ferro. Ma spesso sono anche più piccole, del calibro di 20-25 millimetri, riunite in « organetti », su affusti a ruote, oppure portatili e appoggiate a un cavalletto al momento dello sparo. Per ora però non ci è dato trovare con sicurezza queste armi da fuoco che in funzione difensiva, nell'appoggio, come s'è visto, della fortificazione campale. E come reagisce il cavaliere? Egli si difende da un lato contrapponendo artiglieria ad artiglieria, sebbene non entro l'ambito del proprio seguito, e dall'altro ingrossando e appesantendo la propria armatura e la bardatura del cavallo, e questo fatto spiega il diverso sviluppo della « lancia » presso di noi: occorrono soprattutto cavalli di ricambio, sia perché feriti, sia perché fiaccati e spossati, e cavalli grandi, e di conseguenza non molto veloci. Il nostro cavaliere insomma, deve guardarsi non tanto dal tiro delle balestre, degli archi e degli scoppietti, quanto da quello dei grossi archibugi a cavalletto e soprattutto delle artiglierie leggere: queste specialmente

determinano la struttura della « lancia » italiana. La quale può sembrare a prima vista meno differenziata e più massiccia di quella francese, ma tende pur sempre nel corso della seconda metà del xv secolo ad evolversi secondo le proprie esigenze.

Per prima cosa già fin d'ora abbiamo potuto riscontrare come lo Sforza sentisse il bisogno d'una più numerosa fanteria.

Pure dall'esame per quanto fuggevole della guerra del 1453-54 risulta che una energica fanteria vi è pur sempre alla difesa non solo



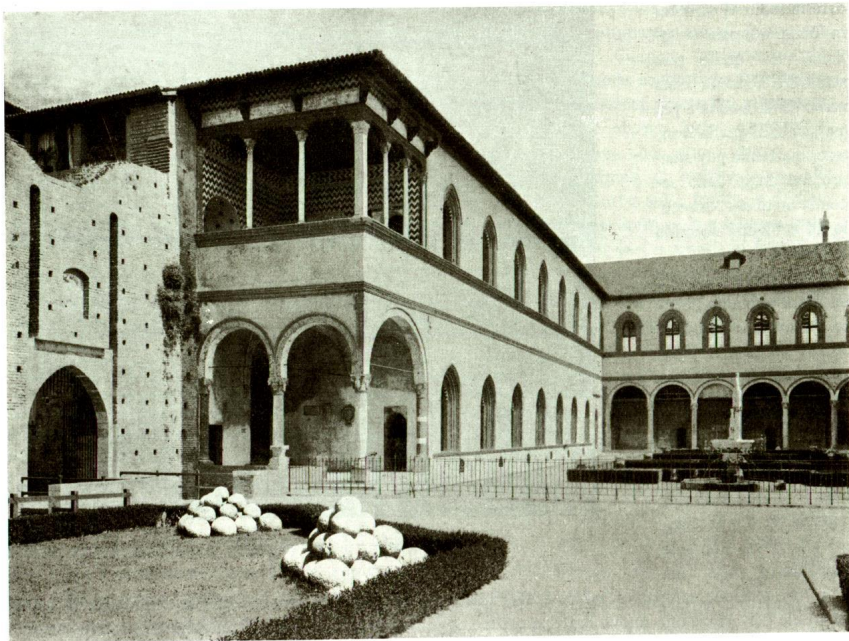
Veduta d'assieme del castello Sforzesco di Milano

delle terre forti, ma della fortificazione campale e già ci è dato intravedere quello che sarà lo sforzo della seconda metà del secolo per creare una nuova fanteria capace appunto di aver ragione di un nemico protetto da un accampamento fortificato. I condottieri, sia per opportunità di guerra che per effetto forse della non spenta tradizione del periodo comunale o della risorgente letteratura classica, tendono ad appoggiarsi a luoghi naturalmente forti: tutta la loro tattica finisce coll'essere molto influenzata da tale abitudine, dominata talvolta, come ben abbiamo potuto constatare, dal problema d'obbligare l'avversario a uscire dalle sue forti posizioni, oppure d'assalire queste di viva forza. Nel 1448 il campo dello Sforza davanti a Caravaggio era un modello di fortificazione campale; e la grande vittoria di questo condottiero si dovette al fallito tentativo dei Veneziani di prendere alle spalle l'accampamento nemico mediante una difficile mossa aggirante attraverso un bosco: il trionfo della tattica difensivo-controffensiva. Negli anni successivi, come s'è visto, i Veneziani avevano però accresciuto la loro fanteria e per ben tre volte lo Sforza non s'era voluto azzardare ad attaccare a sua volta il campo veneziano, e aveva sempre lamentato da parte sua l'insufficienza di buona e numerosa fanteria. Ma proprio ora comincerà lentamente a svilupparsi la nuova fanteria, destinata ad agire coll'appoggio dell'artiglieria leggera e dei guastatori: una fanteria agile e ardita, armata di spada e di piccolo scudo o d'una lancia non troppo lunga e pesante, o anche d'arma da getto, tale insomma da poter agire efficacemente in terreno rotto e difficile, e contro posizioni fortificate. Fanteria analoga a quella sorta in Spagna per la necessità d'aver ragione, in terreni aspri, degli arcieri arabi.

Tre fanterie si vanno lentamente sviluppando in questo periodo nell'Europa occidentale: in Francia, dietro l'influenza soprattutto degli arcieri inglesi; in Spagna, per il bisogno di superare gli arcieri arabi; in Italia per l'esigenza d'aver ragione della fortificazione campale. La tattica svizzera avrebbe però interrotto la triplice naturale evoluzione.

E qual'è l'efficienza di tale fortificazione campale contro cui già abbiamo visto restare impi-

¹ G. SIMONETTA, op. cit., pp. 361 e 364-65.



La corte ducale del castello Sforzesco di Milano (dopo i restauri del Beltrami)

gliata, dopo il trionfo di Caravaggio, la tattica e la strategia del grande Sforza? Si tratta d'un argomento che ancora attende d'essere sistematicamente indagato. Il primo deciso avviamento a siffatta prassi guerresca si può rilevare proprio in Lombardia, nella grande lotta Piccinino-Sforza dal 1438 al 1441; e diviene addirittura normale, sempre in Lombardia, durante la prima e seconda guerra per la successione al ducato di Milano, dal 1447 al 1454, sebbene siano vere battaglie in campo aperto le due grandi vittorie del Colleoni al servizio dello Sforza e di Milano contro i Francesi e contro i Franco-Sabaudi rispettivamente a Bosco presso Alessandria nel 1447 e a Borgomanero nel 1449.

L'accampamento è protetto innanzi tutto da un fosso a dieci metri circa dagli attendamenti; dove questo manca vi sono sbarre di legno, ossia cavalli di Frisia interamente di legno. Fosso e sbarre sono i due elementi essenziali; il fosso può esser sostituito da un corso d'acqua naturale, o da un canale o anche solo da una scarpata ripida. Se si scava poi il fosso vero e proprio, colla terra di riporto si costruisce per solito un riparo, rafforzandolo spesso con pali e panconi. E tutto il campo è difeso dall'artiglieria minuta e dai tiratori. Esso è assai ampio e lo diviene sempre più, per due motivi: per offrire un bersaglio sempre meno vulnerabile al tiro delle grosse bombarde col quale si tenta sulle prime d'obbligare l'esercito a sloggiare; e poi, quando la nuova fanteria si mostra capace di superare la difesa marginale, perché essa possa venir contrattaccata in pieno dagli stessi uomini d'arme, ossia dalla cavalleria pesante.

La fortificazione campale lombarda del secolo xv, come già quella comunale del secolo xiii, è però molto diversa da quella degli antichi eserciti romani. Essa infatti rappresentava un sistema complesso e costante, qualche cosa di geometrico e di stabile, in terreno per lo più pianeggiante; ora invece l'elemento fondamentale è il terreno difficile, e difficile specialmente per la cavalleria; e la fortificazione campale deve sfruttarlo o correggerne e aumentarne il valore difensivo: è dunque pur sempre qualche cosa di occasionale, senza norme fisse. Il tratto naturalmente forte è ben poco rafforzato o non lo è affatto, e rappresenta il punto preso particolarmente di mira dalla fanteria avversaria. Comunque, non è facile condurre una guerra a scopo decisivo in un paese tutto castelli e città murate, e dove per di più il terreno vario, frastagliatissimo anche in pianura, è sapientemente utilizzato e integrato dagli eserciti operanti attraverso un'abile ed efficiente fortificazione campale. Ché in questo periodo la grossa artiglieria comincia ad avere efficacia contro le vecchie fortificazioni; e la presa di Piacenza nel 1447 da parte dello Sforza, e delle terre forti di Pontevico e di Orzinuovi nel 1453, mostrano come essa sia maggiormente efficiente contro la fortificazione permanente che non contro quella occasionale e campale. La grossa artiglieria è rappresentata dalle gigantesche bombarde, spesso ad anima corta, ma, talora, al contrario lunghe cinque o sei metri, composte di due o tre pezzi svitabili del calibro da 30 fino a 50 centimetri, scaglianti grosse palle di pietra, montate su affusti rudimentali e trasportate su speciali carri da numerose paia di buoi; e le artiglierie sforzesche ne vantano di particolarmente grandi ed efficienti. Sono però sempre artiglierie lente e ingombranti, difficili da porre in batteria e da mascherare, e scagliano soltanto palle di pietra. Vi sono poi le bombarde mezzane, corte e lunghe, e poi si ha la già ricordata serie svariatissima delle artiglierie minute, colubrine, serpentine, cerbottane, passavolanti, falconetti, spingarde, spingardelle, mal separate, nei calibri minori, dai grossi archibugi a cavallo; in generale abbastanza mobili e facilmente trasportabili, di bronzo, con affusti a due o quattro ruote.

Un fatto singolare caratterizza la pace di Lodi: Milano e Venezia s'impegnano a tenere stabilmente, per il mantenimento della pace, ciascuna 6000 cavalieri, ossia mille lance e relativi balestrieri a cavallo, e 2000 fanti, da portarsi a 8000 cavalieri e 4000 fanti in tempo di guerra; mentre Firenze dovrà avere 2000 cavalli e 1000 fanti in pace, da portarsi rispettivamente a 6000 e a 2000 in guerra. Il che significa che la Lega Italica, se ancora non possiederà un suo esercito permanente, sarà tuttavia rafforzata da tre eserciti stanziali; e di forza tutt'altro che indifferente: 2300 lance all'incirca e 5000 fanti. Ciò, mentre il regno di Francia in questo periodo, colle sue quindici compagnie d'ordinanza, dispone d'una forza permanente di 1500 lance, pari a 9000 cavalli, compresi i balestrieri a cavallo. La Lega Italica, cui non ha ancora aderito il re di Napoli, disporrebbe già d'un esercito di pace superiore notevolmente a quello francese. Tali cifre sono destinate a restare, in parte almeno, sulla carta. È evidente comunque l'avviamento verso un esercito permanente, non più di mercenari, ma di professionisti; e questo avviamento, si può aggiungere, è particolarmente notevole nel ducato di Milano: qui prendono pianta stabile le milizie sforzesche, o almeno il nucleo principale di queste; mentre a Venezia s'insediano i Bracceschi, con Bartolomeo Colleoni, o meglio, una parte, ché l'altra con Jacopo Piccinino cercherà invano d'accasarsi nel regno di Napoli. E' un processo diverso da quello in Francia: là le compagnie di avventura, non mai uscite dalla fase primordiale di bande saccheggiatrici, vengono alla fine annientate, e il governo prende le forze militari di sul tronco feudale, ponendole però direttamente ai suoi ordini; in Italia, e a Milano in modo più spiccato, le compagnie di avventura s'insediano. Ma nell'insediarsi tendono a perdere il loro carattere, a divenire nuclei sempre meno numerosi di professionisti alle dipendenze dello Stato, sia pure attraverso un loro capo. La percentuale dei fanti è già in forte aumento, rispetto ai decenni anteriori, pur essendo ancora scarsa: circa due per ogni lancia, mentre prima era di uno soltanto. E si tratta di « provvisionati », di fanti scelti, fidati, messi di presidio nella capitale e nei punti strategici; e le artiglierie via via che si sviluppano lo fanno in



Rotella sforzesca (Museo Naz. di S. Angelo, Roma)

liani, privi nel secolo xv di contatti guerreschi cogli stranieri, si trovarono sorpresi nel 1494 dalla furia e dalla ferocia oltremontana¹. Alla guerra del 1452-54, nell'ultima fase, partecipano con 300 lance e 2000 fanti i Francesi del conte di Provenza, Renato d'Angiò. Si trovano a lato di Bartolomeo Colleoni, che negli scorsi anni ha sbaragliato due volte, come ben sappiamo, in due battaglie memorabili, la cavalleria pesante francese. Nella campagna autunnale del 1453 le nuove schiere non hanno invero occasione di mostrare una intrinseca superiorità guerresca, ma solo la maggiore ben nota crudeltà nel sacco di Pontevico.

Quando nell'inverno lo Sforza cinge di vero assedio Orzinuovi, non può sulle prime circuire la terra, perché i Francesi preferiscono starsene accantonati nella zona: « le giente francese », dice il Cagnola che fu presente agli avvenimenti, « non assuete a li incomodi de la italica guerra, essendo il verno, alloggiavano a le vie circostante ». Lo Sforza può circuire la terra, solo quando gli giunge il rinforzo del fratello Alessandro, di ritorno dalla Toscana. E arresasi alla fine Orzinuovi, i Francesi vengono mandati a Piacenza, e di là se ne tornano in Francia.

L'esercito sforzesco nelle guerre dal 1456 al '67.

Dopo la pace di Lodi, Francesco Sforza non conduce più personalmente la guerra. Ma le sue schiere, guidate da suoi famigliari o luogotenenti, hanno sempre parte notevole, spesso decisiva, nelle guerre d'Italia, e ci è consentito anche di rilevarne, attraverso queste, l'efficienza e anche la tendenza evolutiva. Colla pace di Lodi, Bergamo e Brescia rimangono definitivamente alla Serenissima, e il bergamasco Colleoni passa anch'egli stabilmente al servizio della repubblica di San Marco, per ventidue anni, sino alla morte. Non riesce a sistemarsi al contrario Jacopo Piccinino, e con parte delle schiere disoccupate tenta la ventura prima movendo verso Bologna, poi scendendo in Toscana, per finire a Napoli. Lo Sforza in questa circostanza dapprima manda le sue forze al soccorso di Bologna, quindi in Toscana in aiuto di Siena e del papa; e alla fine di giugno 1455 esse sostengono in gran parte la battaglia di Manciano, nella valle della Fiora. I due eserciti, sfor-

¹ Vedi la confutazione di questo antico e ripetuto luogo comune in P. PIETRI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., pp. 304-19.

gran parte sotto l'egida dello Stato, e con un personale statale, che non figura nel computo dei cavalieri e dei fanti. Non solo, ma i quadri dell'esercito tendono ad essere permanenti e lombardi e italiani unicamente; i fratelli e i parenti (quali i Sanseverino) dello Sforza formano l'alta gerarchia; poi troviamo qualche elemento di vecchia nobiltà, i Visconti, i Trivulzio, i Borromeo, o di nobiltà nuova o acquistata, come il Bergamino. E questo processo continuerà a svolgersi nei decenni successivi. Ma era del resto già una tendenza spiccata dei Visconti il preferire compagnie di ventura italiane a compagnie forestiere, e il cercare di fissare con feudi e rendersi fedeli i migliori condottieri, come Facino Cane, i Dal Verme, il Carmagnola.

Un ultimo fatto da rilevare: l'efficienza delle milizie sforzesche rispetto a quelle forestiere. E' un luogo comune che gl'Ita-

zesco e pontificio, stanno ponendo ciascuno il proprio accampamento, sulla riva destra della Fiora, su due poggi, quando il primo si trova assalito dalle schiere braccesche, fanti e cavalieri del Piccinino. La fanteria a guardia della fronte, presumibilmente tiratori, è subito dispersa; ma altra fanteria dietro afferra le lance (sumptis tantummodo hastis, dice il Simonetta) e fa fronte finché accorre Roberto Sanseverino cogli uomini d'arme e rigetta l'avversario fino al fiume. Quivi il Piccinino fa testa, mentre gli Sforzeschi si sforzano a più riprese di varcare il corso d'acqua e d'incalzare il nemico per il contrapposto declivio. Si combatte con accanimento, con strage di cavalli e specialmente d'uomini, con gran numero di feriti, anche per l'efficace tiro dei balestrieri dall'alto al basso; alla fine le tenebre pongono termine alla battaglia. Il giorno dopo il Piccinino riprende a ritirarsi e ripara a Castiglioni della Pescaia. Il combattimento è stato sostenuto interamente dagli Sforzeschi; i Pontifici sono stati tenuti a bella posta in disparte con strano e ambiguo contegno¹.

Anche qui, niente battaglie senza sangue, per burla. Vivace l'azione dei tiratori del Piccinino nella seconda fase; ma notevole per la storia dell'arte militare la menzione dei fanti armati di lancia, e lancia abbastanza lunga e usata da schiere serrate, se i combattenti possono da soli fronteggiare fanti e cavalli avversari.

Ma una parte di grande rilievo dovevano avere le schiere sforzesche pochi anni dopo nella guerra di successione del regno di Napoli. Morto nel 1458 Alfonso d'Aragona, contro il di lui figlio naturale Ferrante si sollevano i baroni di parte angioina, sostenuti da Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, e dal Piccinino. Ferrante si salva grazie all'appoggio del papa, ma soprattutto di Francesco Sforza, il quale con saggia politica vuol tenere i Francesi lontani il più possibile dalla penisola. Nelle due notevoli battaglie di San Fabbiano, negli Abruzzi, il 23 luglio 1460, e di Troia di Puglia, il 18 agosto 1462, gli Sforzeschi ebbero parte importante, nella seconda, si potrebbe dire decisiva. La prima è stata presa in esame da uno scolaro del grande storico militare Hans Delbrück, Willibald Block² che apersse la via alla revisione del problema della prassi guerresca dei nostri condottieri.

Da Cesena Jacopo Piccinino muove con celerissima marcia lungo la sponda adriatica per unirsi a Giovanni d'Angiò e ai baroni ribelli, i quali già hanno sconfitto a Sarno il re Ferdinando di Aragona; e giunge fino a Pescara. Ma le schiere pontificie condotte da Federico da Montefeltro, e quelle sforzesche, guidate da Alessandro Sforza, avanzano alle sue spalle, e si accampano a San Fabbiano, presso Giulianova, su di un poggio, presso il fiume Tordino. Il Piccinino retrocede, prende una forte posizione in collina, sulla destra dello stesso fiume, e si studia di trarre a battaglia gli avversari. Egli dispone di 5000 cavalli e 3000 fanti; gli avversari gli contrappongono una cavalleria molto scelta e un po' più numerosa, ma dispongono di soli 1500 fanti. Federico da Montefeltro, che ben valuta il significato della sua grande inferiorità in fanteria, non intende prestarsi al gioco, ma cade ammalato: un giorno una ricognizione dei Bracceschi respinge gli avamposti dei collegati sul fiume; accorrono forze in loro aiuto, altre ne manda dal lato opposto il Piccinino: Alessandro Sforza si lascia trarre a battaglia e le sue schiere seguite da quelle pontificie, varcano il fiume. I Bracceschi retrocedono ad arte, e a mezza costa fanno alt, riordinandosi. Dalle due parti accorrono sempre nuove forze, ma i soldati del Piccinino hanno il vantaggio della posizione dominante e già prima studiata, e i loro molti balestrieri agiscono con grande efficacia sulla massa nemica. Alla fine gli Sforzeschi sono respinti, i Bracceschi li inseguono, di nuovo varcano il Tordino, si spingono verso il campo avversario, ma non riescono tuttavia a penetrarvi. E ora la situazione è fa-

¹ Vedi soprattutto per questa battaglia G. SIMONETTA, op. cit., pp. 408-09. E per la campagna in generale vedi L. BANCHI, *Il Piccinino nello Stato di Siena e la Lega Italiana*, in « Arch. stor. ital. », 1879; L. FUMI, *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino (1450-1458)*, Perugia

1910; G. SORANZO, *La Lega Italiana*, Milano 1924.

² Nel ricordato lavoro *Die Condottieri, Studien über die sogenannten « unblutigen Schlachten »* (Studi sopra le cosiddette battaglie senza sangue) Berlino 1913, pp. 90-110.

**Libro di Troiano composto in lingua Florentina
nel quale con grande ingenio lo auctore haue
reducte quasi tutte fabule poetice.**



Lion Pagan

Città assediata in fiamme. Silografia del *Libro di Troiano*, Milano, 1518

vorevole ai collegati: il vantaggio del terreno è passato a loro. A questo punto Federico da Montefeltro, sebbene malato, monta a cavallo e interviene con quattro squadre ancora intatte: i Bracceschi sono rovesciati al fiume. Quivi la lotta continua ostinata, ché il Piccinino non si rassegna a vedersi sfuggire la vittoria; poi le tenebre separano i contendenti. Essi rimangono sulle loro posizioni il 23 luglio, poi nella notte sul 24 i collegati, che hanno subito le più gravi perdite e si trovano in paese ostile, retrocedono al Tronto, al confine del regno: la vittoria rimane al Piccinino. La battaglia, iniziata agli avamposti poco dopo mezzogiorno, divenuta intensa verso le tre, era durata fino a buio, né mai si era vista lotta così sanguinosa; oltre il gran numero di uomini morti e feriti, l'esercito sforzesco si trovava privo di gran parte dei suoi cavalli, più che mai anch'essi perduti nel combattimento.

Nella battaglia di Troia di Puglia gli Sforzeschi vendicavano l'insuccesso di due anni prima. Re Ferdinando, sostenuto da Alessandro Sforza, aveva posto l'assedio al castello di Orsara in Capitanata; Giovanni d'Angiò mosse col Piccinino a liberarlo. Occupò Troia, e si spinse verso il campo nemico, Ferdinando correva ai ripari, e i due eserciti venivano a fronteggiarsi sulle opposte sponde d'un torrente profondamente incassato. Il re non riesce a procedere, ma Alessandro Sforza scorge, quattrocento metri a sinistra, un punto ove si può tentare d'avanzare, prendendo di fianco il nemico; porta quivi la sua fanteria e un centinaio d'uomini d'arme, mentre sulla fronte gli Aragonesi rinnovano l'assalto. Il burrone viene dovunque superato, il nemico preso di fianco è obbligato a retrocedere, e a riparare in Troia; e nella notte si ritira a Lucera. La battaglia, piuttosto sanguinosa soprattutto sul burrone, è durata dalle sette del mattino alle tre del pomeriggio. Giovanni Pontano che si trovava al seguito del re, rileva come la fanteria non potesse sostenersi in terreno piano e scoperto contro la cavalleria, ma pone pure in evidenza l'opera sua efficacissima là dove il terreno la favoriva, e ricorda poi che dalla parte aragonese Orso degli Orsini (condottiero formatosi alla scuola sforzesca), disponeva d'uno scelto squadrone di cavalieri che aveva addestrato ai compiti più difficili del combattimento¹.

Nella guerra del Napoletano, pur combattendo contro un principe francese, le armi sforzesche avevano avuto scarsa possibilità di misurarsi contro i Francesi; in realtà il figlio del vecchio Renato si era valso delle cospicue forze dei baroni di parte angioina e delle schiere braccesche di Jacopo Piccinino. Ma proprio fra la battaglia di San Fabbiano e quella di Troia contingenti sforzeschi avevano avuto una parte decisiva nell'infliggere davanti a Genova una grave rotta alle armi francesi. La città, postasi sotto la protezione del re di Francia nel 1457, s'era ribellata il 19 marzo 1461. Il possesso di Genova era più che mai utile, anzi quasi necessario per assicurare rifornimenti ed aiuti alla parte angioina nel Napoletano; Carlo VII riuniva perciò una flotta e un esercito per domare la città ribelle, affidandone la guida a Renato d'Angiò. Ma il doge Prospero Adorno e l'arcivescovo Paolo Fregoso ricorrevano al duca di Milano, il quale, bramoso di recuperare la grande città, inviava subito Paolo dei Pio di Carpi con numerosi uomini d'arme e più di mille fanti scelti.

Il 17 luglio i Francesi attaccano cercando d'impadronirsi della collina che domina il convento di San Benigno, ma riescono soltanto a superare le posizioni avanzate. Sono 6000 uomini, quasi tutti gentiluomini o combattenti a cavallo, appiedati per la circostanza; più un migliaio di fanti e inoltre un certo numero di nobili genovesi fuorusciti. Precede un'avanguardia di arcieri e altra fanteria leggera; segue il grosso dei cavalieri appiedati, accompagnato da artiglieria leggera tra-

¹ Manca uno studio adeguato sulla battaglia. Sorvola in generale la parte militare, pur nel suo ottimo lavoro, E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in « Arch. stor. napoletano », 1897, fasc. II, pp. 224-26. Da vedersi G. SIMONETTA, op. cit., pp. 456-59; G. P. CAGNOLA, cit., pp. 157-

158; G. G. PONTANO, *Bellum Neapolitanum*, in G. G. GRAEVIUS, *Thes. Antig. Ital.*, vol. IX, parte III, pp. 67-70. Varie lettere, ricordate dal Nunziante, relative alla battaglia, si trovano nell'Archivio di Stato di Milano: di Alessandro Sforza, di Roberto Sanserverino, di re Ferdinando, di Marino Caracciolo.



Silografia dal Fatto d'arme del duca di Milano (Milano, 1522)

nata su carrette; e in terza linea molti fanti e una turba di elementi vari al seguito dell'esercito. Di fronte a loro i Genovesi, condotti dal loro arcivescovo Paolo Fregoso, uomo assai più d'armi che di chiesa, hanno in modo analogo collocato in prima linea molti balestrieri e altri fanti leggeri, quindi dietro, più in alto, protetto da un robusto trinceramento munito d'artiglierie, il fiore della loro gioventù e le schiere sforzesche, vero nerbo della difesa. Gli assalitori riescono a superare le posizioni avanzate, ma non a intaccare la linea principale di difesa. Avanzavano a masse troppo serrate e su di essi i tiratori e le artiglierie genovesi hanno buon gioco. Ad onta di ciò gli assalti francesi si rinnovano; e a mezzogiorno la battaglia pende ancora incerta, quando alla notizia, invero molto esagerata, che un grosso rinforzo sforzesco sta per giungere, i difensori si rianimano, sferrano un contrattacco generale al grido: Sforza! Duca! Gli assalitori stanchi, accaldati, si scoraggiano, cominciano a retrocedere, e ben presto la ritirata si muta in rotta. I vincitori, milizie sforzesche, cittadini e contadini armati, non vogliono dar quartiere a un nemico che si vanta di non concederle mai da parte sua; quasi circondati, i Francesi riescono in parte ancora a riparare verso la costa, sperando di salvarsi sulle navi; ma in realtà molti affogano, molti altri ancora cadono vittime del nemico inferocito, e altri infine rimangono prigionieri. L'esercito francese è annientato: non meno di 2500 uomini, fra cui cento cavalieri dagli speroni d'oro, restano sul campo. E' forse questa al dire del Simondi, la battaglia più sanguinosa del secolo xv in Italia¹.

¹ Vedi al riguardo P. PIERI, *Il Rinascimento ecc.*, p. 307, nota 2 e bibliografia ivi citata.

E di nuovo contro i Francesi, e questa volta in terra di Francia, le armi sforzesche dovevano affermarsi, sebbene in una guerra di carattere notevolmente diverso. La politica di Francesco Sforza, validamente sostenuta dalle proprie armi, era volta a garantire Milano e l'Italia contro la minaccia d'oltralpe. Ed egli era riuscito ad eliminare il pericolo angioino da Napoli, aveva cacciato i Francesi da Genova e da Savona, e rimesso il Genovesato e la Corsica nell'orbita milanese. Rimaneva Asti, e il duca pensava a chiudere questo importante varco alla penetrazione straniera nella penisola e cercava l'appoggio di Luigi XI contro il duca d'Orléans e lo aiutava nel 1465, durante la guerra del Pubblico Bene. La spedizione sforzesca in Francia fu illustrata da P. Ghinzoni nel 1890 nell'*Archivio Storico Lombardo*; era guidata nominalmente da Galeazzo Maria, il figlio primogenito del duca, ma di fatto, da uomini di fiducia di quest'ultimo, come Gasparo Vimercate, Giovanni Pallavicino di Scipione, Pier Francesco Visconti, e Donato da Milano; ed era forte di 2000 cavalli e mille fanti, ma non portava seco artiglieria: all'incirca le forze con cui Renato d'Angiò era venuto in Italia nel 1453.

Il 2 settembre 1465 le schiere lombarde, ottenuto il passaggio attraverso gli Stati del duca di Savoia, si trovano riunite a Vienne, a sud di Lione; una settimana dopo esse assaltano, senza appoggio d'artiglieria, la vicina terra forte di Virieu. Respinti con perdite, minacciano di passare a fil di spada i difensori se non si arrendono; e questi la sera del giorno successivo capitolano. Dopo di che gli Sforzeschi continuano ad avanzare, devastando e minacciando; e ottengono in questo modo, senza combattere, fra il 12 e il 15 settembre, la resa dei castelli di S. Julien, di Chavancye, di Maleval. Ora Galeazzo Maria si volge contro il forese, e dopo tre giorni d'assedio ottiene a patti il castello di Riverie e poscia altri quattro castelli. È infine occupato ad assediare la grossa terra di Chazelles, quando la tregua generale del 14 ottobre fa sospendere le ostilità. Le truppe rimangono nel Delfinato ai quartieri d'inverno, finché la morte di Francesco Sforza, avvenuta l'8 marzo 1466, le fa richiamare in patria. Il Simonetta ebbe a scrivere che « tanta mox est barbaris gentibus nata de Italarum virtute opinio, ut eos supra mortales esse arbitrabantur ». È comunque significativo un fatto: le truppe sforzesche, come appare dalle lettere di Galeazzo Maria, si videro accolte freddamente, a cagione della memoria ancor viva delle sconfitte di Bosco Marengo e di Genova; « e allora lo manifestavano chiaramente ai nostri, minacciandoli in ogni riscontro, di render loro il servizio ricevuto al Bosco ed a Genova ».

L'8 marzo 1466 si spegneva Francesco Sforza, ma non si disperdevano le sue milizie, anzi esse in buon numero combattevano per il consolidamento della nuova dinastia contro il tentativo di Bartolomeo Colleoni, naufragato colla battaglia della Riccardina, o meno propriamente di Molinella. La battaglia è stata oggetto d'un'accurata indagine da parte del Block, e anche i precedenti politici di essa sono abbastanza noti¹. La morte di Francesco Sforza ha significato per Piero de' Medici, il mediocre figlio di Cosimo, la perdita del maggior sostegno; e di conseguenza, gli esuli brigano a Ferrara e a Venezia, e ottengono che la Serenissima ceda loro il Colleoni. Apparentemente siamo di fronte a un tentativo della repubblica di San Marco di rafforzare la sua posizione politica in Firenze; in realtà la regina dell'Adriatico mira tacitamente, come nel 1447, all'eredità milanese, mentre il suo vecchio condottiero, geloso della fortuna di Francesco Sforza, pensa di poter cogliere l'eredità ducale. Ma la mossa veneziana ha come conseguenza di provocare il 4 gennaio 1467 una lega difensiva di Milano, Firenze e Napoli col comando delle forze militari dato a Federico di Montefeltro.

A metà maggio 1467 hanno inizio le operazioni. Federico vorrebbe sbarrare il passo al Colleoni non sull'Appennino, bensì nella pianura romagnola, ma, notevolmente inferiore di forze, re-

¹ W. BLOCK, *Die Condottieri*, cit., pp. 114-42. Per gli antecedenti, vedi B. BELLOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, s.i.a., p. 355 sgg.



Silografia della *Historia delle guerre del Piemonte*, di G. A. Albiconte, Milano, G. A. da Castiglione, 1538

gli Sforzeschi del signore di Pesaro; di fronte a lui il nerbo delle forze collegate è dato dall'esercito milanese, ossia dal fior fiore delle schiere sforzesche.

Federico tenta ancora una volta di trarre l'avversario a battaglia in campo aperto, ma invano: per di più comincia a temere che l'obiettivo del Colleoni non sia Firenze, ma Milano, e innanzitutto il Parmense. Si sposta allora di una quindicina di chilometri fin presso Imola, così da sbarrare la via verso Parma e Milano e al tempo stesso costituire una minaccia alle spalle di chi volesse avanzare verso Firenze. Ora il Colleoni finalmente si muove, e scopre le sue intenzioni: si porta infatti con ampio giro a Castel Guelfo, a nord-ovest d'Imola: la sua manovra costituisce una effettiva minaccia verso il ducato di Milano. A quanto sembra si manifestano ora in modo sempre più grave i dissensi fra il giovane e presuntuoso duca di Milano e il generalissimo Federico da Montefeltro; e alla fine Galeazzo Maria è chiamato a Firenze per discutere la situazione. Federico può ora agire con piena libertà, e si sposta verso ovest, dietro l'Idice, fra Riccardina e Mezzolara, così da sbarrare di nuovo decisamente la via all'avversario. Ed ecco il 25 luglio all'alba, il Colleoni muoversi a sua volta, cercando con un'ampia marcia a semicerchio di scansare le forze della Lega e di avvicinarsi al Parmense. Federico però vigila, e quella stessa mattina gli giunge la notizia che l'avanguardia colleonesca guidata da Alessandro Sforza ha fatto sosta in attesa del grosso, presso l'Idice, a 4-5 chilometri di distanza a nord-est. Si rende così subito conto della manovra del suo competitore; e senz'altro manda avanti le migliori truppe napoletane, che già si trovano accampate sulla destra del fiumicello.

L'avanguardia colleonesca era forte di un certo numero di cavalli e 2000 fanti: le truppe, dopo 32 chilometri di marcia sotto il sole di luglio — era mezzogiorno — stanche e accaldate, contro gli ordini s'erano in parte disseminate togliendosi le armature. Ma quelli rimasti in armi poterono arginare la furia nemica, valendosi molto del terreno rotto da fossi, paludi e boschetti; mentre Alessandro Sforza sollecitava l'arrivo del grosso, distante sei chilometri. Federico prosegue però nell'azione, sperando di poter battere successivamente avanguardia e grosso dell'avversario: fa avanzare Roberto Sanseverino cogli Sforzeschi alla sinistra e Roberto Orsini alla destra; poi in per-

trocede dietro Faenza, sui primi poggi dell'Appennino, mentre il suo avversario si accampa subito fuori della città. Ora Federico viene via via molto rafforzato, e soprattutto importante è l'arrivo dell'esercito sforzesco, ben 3500 cavalli e 2500 fanti, col nuovo duca Galeazzo Maria e con Roberto Sanseverino: la guardia del corpo ducale comprende essa sola cento uomini d'arme e 500 fanti sceltissimi. Spetta ora al Colleoni di porsi sulla difensiva, in attesa di rinforzi. Gli alleati sfidano invano a battaglia l'avversario; ma non osano assalire il suo campo, sapientemente fortificato. Così passa tutto il mese di giugno. Alla fine anche il condottiero bergamasco riceve possenti aiuti, quali quello di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e di Ercole d'Este; e dispone ora di 7000 cavalli e 600 fanti, contro 7000 cavalli e 3500 fanti della lega. Ha con sé il nerbo dei bracceschi, e inoltre

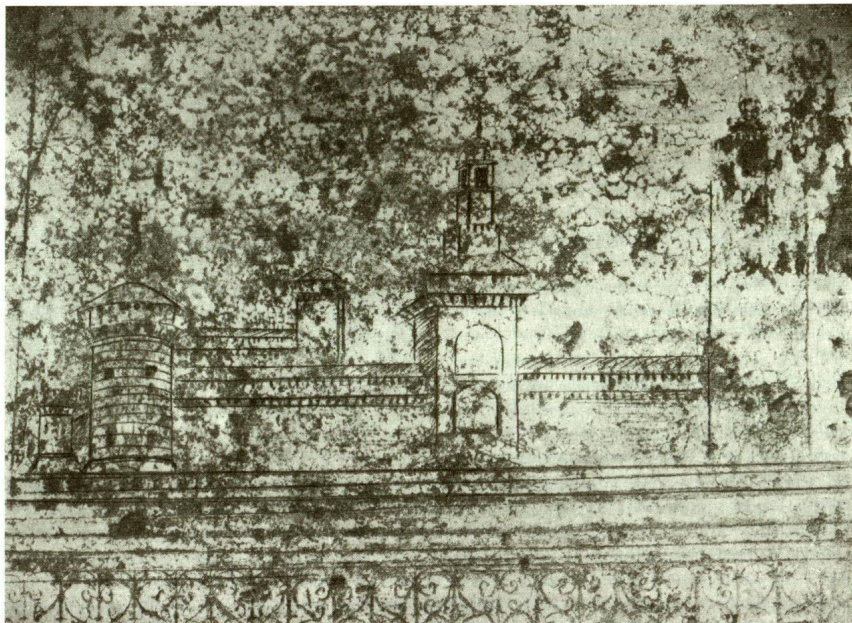
sona appoggia il Sanseverino: ha ormai impegnato 40 delle sue 90 squadre. Ad onta di ciò il triplice attacco non progredisce, e alla fine giunge Bartolomeo Colleoni col grosso. Ora la situazione sembra capovolgersi, tanto più che il condottiero bergamasco dispone di altri 4000 fanti, preziosi in tale terreno. Ma Federico fa a sua volta avanzare le altre 50 squadre, e la battaglia imperversa senza che dalle due parti si riesca ad avanzare decisamente in quel terreno rotto e infido, dove poco o nulla può la cavalleria, e dove al contrario ha buon gioco l'azione dei tiratori, schioppettieri, balestrieri, arcieri. Federico pone sugli argini dei fossi numerose spingarde e piccole artiglierie, le quali cagionano molte perdite alla prevalente fanteria colleonesca priva di tale appoggio; ma neppure esse sono sufficienti a portare alla decisione. La battaglia, poco nota nei particolari ad onta delle numerose fonti che ne parlano, si prolunga fra pause e riprese fin dopo il tramonto del sole; alla fine le tenebre, le truppe stanchissime, le gravi perdite dalle due parti, consigliano di sospendere l'azione. Federico torna al suo accampamento; Colleoni rimane sul posto tutto il 26, poi nella notte successiva si ritrae a Molinella, circa undici chilometri a nord-est, e si trincerava nel terreno paludoso: subito Federico gli tien dietro. Il piano del Colleoni è fallito, il gran sogno del condottiero braccesco è svanito, come pure son rimaste frustrate le riposte ambizioni della Serenissima: tutto ciò per opera soprattutto di un condottiero valente ed energico quale Federico da Montefeltro e delle armi sforzesche a sua disposizione.

Il progetto di mobilitazione del 1472-74.

Seguono ora undici anni di piena tranquillità; poi nel 1478 le schiere ducali si trovano duramente impegnate su vari fronti. Non si può dire però che in questo periodo di tregua le necessità militari del ducato di Milano vengano trascurate; abbiamo al riguardo un documento singolare, il progetto di mobilitazione, del 1472-74, in vista d'una possibile guerra contro Venezia¹. Esso ci mostra come nel ducato di Milano il processo d'avviamento all'esercito permanente fosse progredito in modo particolare; così che sotto questo rispetto proprio lo Stato destinato per un complesso di circostanze a divenire per primo preda dello straniero, era ormai il più lontano dal sistema d'assoldamento di compagnie di ventura forestiere; e di conseguenza non si trovava per nulla alla loro mercé. E' dunque previsto l'apprestamento di due eserciti, e il primo è posto sotto il diretto comando del duca Galeazzo Maria; esso risulta diviso in sei « colonnelli » — il termine appare ora per la prima volta — ossia unità organiche di circa 400 lance, salvo il primo « colonnello » che è di quasi 700. Ogni lancia ha in media da 5 a 7 cavalli, salvo il secondo « colonnello » che ne ha ben nove; ogni squadra, anziché 20 lance, ne comprende all'incirca 25 salvo nel primo « colonnello », dove ne abbiamo ben 34. Ma sempre il calcolo si mantiene elevato, forse prevedendo le diminuzioni che in realtà si avranno. Comunque è notevole che la lancia ducale non sia più di tre uomini e relativi cavalli, ma almeno di quattro, senza contare i balestrieri a cavallo, così che va accostandosi di fatto alla lancia francese.

Vediamo ora più da vicino la costituzione dell'esercito. Il primo « colonnello » è formato dalle squadre di Sforza Secondo, un fratello naturale del duca; quindi dalla « famiglia ducale », vera guardia del corpo di 450 uomini d'arme, e infine dalle lance spezzate (ossia non riunite in condotta, ma venute al servizio individualmente) di Pietro Francesco Visconti, discendente da un ramo spurio di Bernabò. Il 2° « colonnello » ha dodici squadre del marchese di Monferrato, cognato del duca, due squadre di Zorzino di Galese, feudatario, e una squadra di Ruffino Miraldo, vecchio condottiero sforzesco, da tempo insediato nel Milanese. Il 3° « colonnello » enumera le squadre di Filippo Maria Sforza, fratello del duca, del famoso Roberto Sanseverino, di stirpe napoletana, ma trapiantato nel Milanese e strettamente imparentato cogli Sforza, perché figlio d'una sorella

¹ C. E. VISCONTI, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco (1472-1474)*, in « Arch. stor. lomb. », a. III, 1876, pp. 448-513.



Il castello di Milano in un graffito nell'abbazia di Chiaravalle (dal Beltrami)

i lavori campali, accanto ai contadini che si riuniscono per la circostanza, c'è un vero e proprio reparto del Genio, diremmo oggi. E per mostrare l'importanza che ha acquistato la posa dell'accampamento in guerra, valga il fatto che si dispone di « ordinare quattro marescalchi del campo » i quali dovranno esser scelti fra i maggiori condottieri. In conclusione, agli inizi del 1473 l'organizzazione militare sforzesca ci appare quanto mai progredita, tale da superare quella degli altri Stati italiani e da non temere il confronto coi progrediti eserciti di Borgogna e di Francia.

*La crisi del 1478:
Genova e Giornico.*

Ma siamo ora alla vigilia del grande rivolgimento nella tattica prodotto dalla meravigliosa affermazione degli Svizzeri nella guerra burgundica. Sembrava che sotto l'influenza degli arcieri inglesi e il crescente aumento di balestrieri e schioppettieri, al seguito immediato o a rinforzo degli uomini d'arme, la prassi guerresca volgesse verso una crescente affermazione della fanteria di tiratori. Ma ecco la guerra burgundica (1476-77) interrompere bruscamente questo lento processo e sancire il trionfo d'una nuova fanteria, armata d'arma bianca, la picca, e precedente irresistibile, serrata in profonde falangi, quasi a forma di quadrato: la fanteria dei pastori svizzeri. Ormai la situazione si è capovolta; non più la cavalleria pesante è la regina delle armi e arcieri, balestrieri, schioppettieri, artiglierie minute sono al suo seguito; ma regina del campo di battaglia è la fanteria pesante, e cavalleria pesante e leggera, e tiratori d'ogni fatta sono suoi elementi ausiliari e integratori.

In che grado l'esercito sforzesco ha tenuto conto delle nuove esigenze tattiche, e soprattutto

dell'esigenza fondamentale di far fronte all'impeto travolgente delle falangi di picchieri? E in primo luogo hanno avuto precisa notizia e si sono resi conto i suoi capi del vero significato delle battaglie di Grandson, di Morat, di Nancy? La Lombardia vantava le sue precedenti fanterie comunali e anzi gli storici svizzeri pretendono oggi che i loro quadrati discendano da esse, ma vi era una differenza fondamentale: la fanteria lombarda serrata attorno al carroccio, aveva una capacità tattica soltanto difensiva o al più — entro certi limiti — controffensiva, di fronte alla cavalleria pesante; la fanteria svizzera era in grado non solo di resistere colla sua scia di punte, ma pure di assalire risolutamente¹. Milano poteva però ricordare la grande vittoria del Carmagnola, a capo delle milizie viscontee, sugli Svizzeri nel 1424 ad Arbedo: probabilmente l'energico condottiero aveva allora armato di picca i suoi fanti, e nel momento decisivo aveva fatto appiedare gli uomini d'arme. È da tener presente che l'esercito del duca di Borgogna aveva un buon quarto di combattenti italiani, cavalieri e fanti; per di più quasi tutti gli Stati italiani erano, almeno di nome, suoi alleati, e il duca di Milano aveva presso il Temerario l'oratore Panigarola, che è forse ancor oggi la fonte più sicura per lo studio del grande conflitto. Dunque nessuna ignoranza della nuova situazione; ma non era neppure facile mutare di colpo una prassi che rispondeva alle peculiari condizioni delle guerre che si svolgevano nella penisola.

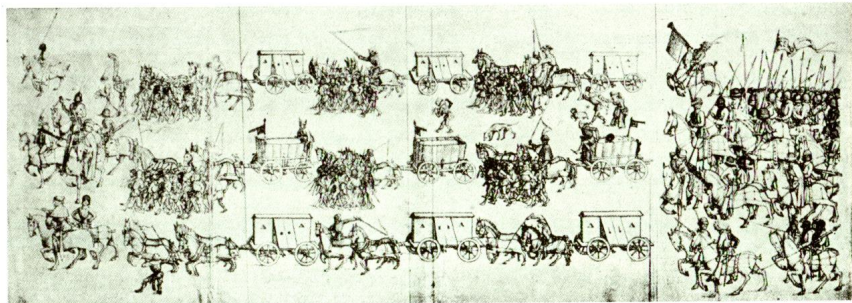
Nel 1478, a breve distanza dal grande avvenimento, Milano si trova impegnata successivamente in tre guerre: come alleata di Firenze deve aiutare Lorenzo de' Medici assalito dal papa e dagli Aragonesi di Napoli; e costoro per allontanare il soccorso, prima provocano l'insurrezione di Genova, poi addirittura una calata di svizzeri nel Canton Ticino che reca un grave colpo al prestigio delle armi ducali.

In Toscana nell'estate troviamo i contingenti milanesi di Gian Jacopo Trivulzio, di Giovanni Conti e di Alberto Visconti e schiere di Mantova, e di Correggio; ma il grosso dell'esercito sforzesco è contro Genova. E si trova privo dei tre fratelli del duca Galeazzo Maria, assassinato un anno e mezzo prima, Sforza Maria, Lodovico e Ascanio, in lotta colla reggente e il di lei ministro, e tutti e tre al confino; e privo del maturo ed esperto Galeazzo Sanseverino, anch'egli al confino, e poi divenuto capo delle milizie genovesi. Comunque, si tratta di otto o diecimila fanti, in parte forse armati alla svizzera, e con un certo numero di svizzeri presi alla spicciolata, e in parte fanti leggeri; e di duemila cavalli. A capo è, di nome, il figlio naturale di Francesco Sforza, Sforzino, (Sforza Secondo) assistito da Pier Francesco Visconti e da Pietro dal Verme; e vi sono pure Giovanni Antonio Secco conte di Borella e di Vimercate, e Giovan Pietro Carminati, detto il Bergamino. Il 6 agosto 1478 l'esercito che risale la valle della Scrivia s'impadronisce d'una posizione avanzata, supera il passo dei Giovi e penetra in Val Polcevera. Ma quivi il 7 è fermato, e contrattaccato sui fianchi: retrocede allora per le strettoie montane, ma si trova continuamente bersagliato: a volte i villani rotolano pietre dai fianchi della montagna. La ritirata si muta in rotta, ma pochi riescono a porsi in salvo: varie centinaia di morti, moltissimi feriti e prigionieri, fra cui lo Sforzino, il Visconti, il Dal Verme, il Secco, e il Bergamino. I prigionieri sono in gran parte liberati dietro riscatto o anche solo dopo d'esser spogliati delle armi; ma ad onta di ciò il rovescio, dovuto all'imprevidenza dei capi, è grave e il prestigio delle armi ducali ne soffre².

Purtroppo a questo rovescio un altro segue nel dicembre, e tanto più doloroso in quanto sembrano ripetersi gli stessi errori. Diecimila svizzeri invadono d'improvviso, a metà novembre, il Canton Ticino: le cernite radunate in fretta, alla meglio, danno cattiva prova e i pochi provvigionati non possono rispondere alle gravi esigenze del momento; così che i nemici superano facil-

¹ I termini della questione in P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi ecc.*, cit., pp. 237-259. Per le caratteristiche e l'evoluzione della fanteria comunale vedi P. PIERI, *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in « Riv. St. It. », 1933, fasc. IV, pp. 561-614.

² Manca uno studio specifico sulla rotta di Busalla. Vedi P. PIERI, *Il Rinascimento ecc.*, cit., p. 307, nota 2.



Esercito in marcia. Disegno tedesco dello *Hausbuch*, seconda metà del sec. XV (dal Van Marle)

mente lo sbarramento presso Bellinzona, bloccano la città e dilagano oltre il Monte Ceneri. Ma il governo sforzesco corre ai ripari: riunisce circa dodicimila uomini fra cavalieri, provisionati e cernite, e li spinge, con manovra concentrica da tre lati, a liberare la città. E allora gli Svizzeri, sia per questa minaccia, sia per la stagione avanzata e la mancanza di viveri, si ritirano all'improvviso e solo lasciano circa duecento uomini, rinforzati da quattrocento abitanti del posto, a presidio della Leventina. Contro il parere di tutti i condottieri, il governo di Milano vuole ora che l'esercito avanzi fino al San Gottardo. E l'avanzata ricomincia sotto la neve e fra i ghiacci. Il 28 dicembre l'esercito, avventuratosi, sotto la guida di Marsilio Torelli, nella stretta valle, viene fermato davanti al paesetto di Giornico da un vivo fuoco d'archibugi, mentre i villani sparano dai fianchi della valle e fanno rotolare macigni dall'alto. Nasce una terribile confusione: l'esercito, incapace di spiegarsi e reagire — i cavalli sdruciolavano sul terreno ghiacciato — si ritira in crescente disordine, mentre Svizzeri e Leventinesi incalzano di fronte e di fianco le schiere fuggenti: 1500 uomini e tutte le salmerie e le artiglierie restano sul campo¹. E' un nuovo e anche più doloroso rovescio, sebbene non si possa parlare di sorpresa italiana di fronte alla tattica svizzera: si ha il solito spettacolo di un esercito di cavalleria sorpreso in una stretta montana da una valanga di pietre, scompigliato e contrattaccato. A meno di nove anni di distanza, gli Sforzeschi avrebbero vendicato tale rovescio colla bella vittoria, in regolare battaglia, del Ponte di Crevola.

Ma prima l'esercito sforzesco avrebbe dovuto combattere due altre guerre, quella di Ferrara (1482-84) e quella in occasione della famosa congiura dei Baroni nel Napoletano (1486).

La guerra di Ferrara e l'intervento nella Congiura dei Baroni.

Nel 1482 il Moro, impegnato com'è contro i Rossi di Parma, appoggia poco energicamente il duca di Ferrara, assalito dai Veneziani, e manda dapprima Gian Jacopo Trivulzio con alcune squadre e un discreto numero di fanti; ma le febbri fanno strage, e lo stesso Trivulzio, ammalato, deve lasciare il campo, sostituito da Cottimo Cotta con accanto il Bergamino. Il 6 novembre contingenti ducali e ferraresi sono assaliti di sorpresa dagli stradiotti ve-

¹ Sulla battaglia di Giornico, vedi T. LIEBENAU, *La battaglia di Giornico*, in « Boll. Stor. della Svizzera It. », I, 1879; G. MEYER VON KNONAU, *Der Irniser Krieg von 1478*, in « Jahrbuch des schweizer Alpenklubs », 1887, XXII, p. 262 sgg.; K. MEYER, *Politica e campagne transalpine della Svizzera centrale fino alla battaglia di Giornico*, in « Storia militare svizzera », vol. I, pp. 74-77, Berna 1915; E. GAGLIARDI, *Der Anteil der Schweizer in den italienischen Kriegen*, Zurigo 1919, pp. 70-71; E. POMETTA, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, Bellinzona 1913, I, p. 66 sgg.; dello stesso: *La guerra di Giornico e le sue conseguenze*, Bellinzona 1928; E.

BONTÀ, *La Leventina nel Quattrocento. L'assedio di Bellinzona e la battaglia di Giornico*, Bellinzona 1929; A. SOLMI, *La guerra di Giornico e le sue conseguenze*, in « Arch. storico della Svizzera ital. », 1929, I-II, pp. 22-23. ¹ Manca uno speciale studio sulla guerra di Ferrara, dal punto di vista militare. Vedi tuttavia SISONDI, *Rép. Ital. ecc.*, cit., VI, pp. 133-144. Alcune notizie sulla partecipazione milanese nel CAGNOLA, op. cit., pp. 183-86, il quale dichiara d'aver scritto questa parte dieci anni dopo gli avvenimenti; e in CORIO, op. cit., III, pp. 360-406. Circa la buona organizzazione militare del ducato ab-

neziani (gli abilissimi cavalieri greci e albanesi, armati di spada, lancia sottile e leggero scudo) e subiscono un grave rovescio. Il Moro invia allora dei rinforzi con Jacopo dal Verme e il Trivulzio rimossi dalla malattia, ma ormai la guerra ristagna. L'anno dopo nel luglio Roberto Sanseverino, generalissimo dei Veneziani, approfittando del fatto che il duca è sempre impegnato nel Parmense, passa l'Adda e invade il Milanese, sperando di sollevare la fazione di Bona di Savoia; ma visto fallire lo scopo, e minacciato da sud dal duca di Calabria, alleato del Moro, retrocede in fretta dietro l'Oglio. Gli Sforzeschi avanzano a loro volta, si congiungono coi Napoletani e con Federico Gonzaga, ma tutto si riduce alla conquista di Ghedi e di Montichiari, battuti efficacemente dalle bombarde, poi, passato il Mincio, alla presa di Vigasio e di Villafranca. Né la guerra si fa più energica quando arrivano le genti del papa e dei Fiorentini: per smuovere il Sanseverino da Valeggio, i collegati non sanno far di meglio che tornare nel Bresciano, dove, coll'aiuto di sette grosse bombarde, nell'ottobre prendono Asola. Né il Moro sa sfruttare d'un'ardita diversione di Alfonso di Calabria verso Ostiglia, che richiama da questo lato il condottiero dei Veneziani: retrocede anzi su Romano nel Bergamasco, lo prende colle bombarde e pone l'esercito ai quartieri d'inverno; lo stesso fa, a Cremona, il duca di Calabria. Nell'inverno e all'inizio della primavera del 1484 il Sanseverino riprende varie terre del Veronese e del Bresciano; nel maggio Lodovico il Moro e Alfonso dal Cremonese passano l'Oglio e per manovra obbligano l'avversario ad abbandonare la sua forte sistemazione fra Verola Nuova e Vecchia, e a retrocedere sotto Brescia, a San Zeno. I due alleati si pongono a Bagnolo, e qui dietro iniziativa del Moro s'intavolano trattative di pace concluse in forma solenne il 7 agosto¹.

La guerra nell'insieme, ad onta della grande superiorità di forze, è stata condotta dai collegati con innegabile fiacchezza: solo le grosse bombarde sembrano aver avuto parte notevole nello abbattere le vecchie mura di terre e castelli! L'esercito sforzesco, perduto Roberto Sanseverino e non ancora affermatosi veramente Gian Giacomo Trivulzio, era rimasto senza un vero capo; il Moro non era per nulla un uomo di guerra! Rimaneva la buona organizzazione che già abbiamo visto, confermata da una serie di notizie sopra la composizione dell'esercito ducale prima e durante la guerra di Ferrara: l'esercito sforzesco era guidato e inquadrato da elementi del ducato, nobili in gran parte o comunque uomini di fiducia del duca, ed era integrato dalle forze dei signori confinanti, e che si trovavano economicamente e politicamente nell'orbita del ducato stesso.

Nel 1485-86 contro i baroni ribelli del Napoletano, appoggiati dal papa Innocenzo VIII e sostenuti da Venezia, si trova il re Ferdinando col figlio Alfonso duca di Calabria, e lo aiutano Milano e Firenze.

Dopo numerose azioni di poco rilievo, il 2 maggio 1486 le schiere collegate sforzesche, fiorentine e aragonesi riunite, al comando del duca di Calabria, si trovano di fronte alle forze veneziane del Sanseverino, nella zona fra il monte Amiata e il lago di Bolsena. Il paese, scriveva il commissario fiorentino Pier Capponi, è qui tutto solcato da valloni, che « ogni campo è in fortezza », e « volendo ire a trovare l'uno l'altro, bisogna che ciascuno passi il suo fossato ». I due avversari si fronteggiano per quattro giorni: nessuno dei due contendenti si sente in grado di superare il bur-

biamo in questo periodo vari elenchi di forze impegnate o da impegnare, che confermano quanto già si è rilevato del progetto del 1472-74. Vedi l'elenco delle forze che il Moro avrebbe dovuto mettere in campo nella primavera del 1483 riportato dal CORIO, III, p. 366; quello dato da MARIN SANUDO delle forze della Lega e riportato dal RICOTTI, *Compagnie di ventura*, III, p. 428; un terzo infine dato dall'ALBINO, *Lettere, istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi*, Napoli, Graviner, 1769, pp. 62-66. Vedi pure F. MALAGUZZI VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro*, 1913, p. 104, nota, e p. 120.

rone e di assalire in tali condizioni il campo nemico. Alla fine il Sanseverino, spazientito, dichiara all'avversario che gli lascerà passare indisturbato il vallone purché venga con lui a regolare battaglia sulla spianata. Il duca di Calabria accetta. Questo episodio è stato citato come prova che le battaglie dei nostri condottieri erano cose da burla; il fatto in sé non prova, al contrario, nulla. Già nel Medio Evo erano tutt'altro che infrequenti i casi di combattimento accettato dalle due parti in un determinato tempo e in un luogo prestabilito; ora poi siamo soltanto di fronte a un caso di esasperazione del principio dell'accampamento portato in luogo naturalmente forte; così che il principio finisce dialetticamente coll'annullarsi, rendendo praticamente impossibile, se attuato dalle due parti, la decisione, anzi lo scontro; e si deve di conseguenza ricorrere a un accordo, che prescinda dall'azione di viva forza per superare l'ostacolo naturale. Il duca di Calabria fa scendere dunque i suoi uomini d'arme, seguiti dai cavalli leggeri e dai fanti, fino al fondo del vallone; gli uomini d'arme lo risalgono per un unico sentiero, ove i cavalli devono procedere l'uno dietro l'altro; e quando cavalieri e fanti sono giunti sulla spianata e si sono schierati, ha inizio il combattimento. La cavalleria pesante fiorentina, che è al centro, è sulle prime rovesciata, il suo capo, Pier Paolo della Sassetta ha morto il cavallo, e resta calpestato e ferito, mentre un suo nipote gli è ucciso al fianco; ma il Trivulzio cogli Sforzeschi subito accorre, e dai due lati la fanteria avanza animosamente; così che il nemico si ritira, sia pur lentamente. Ma là dove la spianata si viene restringendo in una specie di istmo fa sosta e dal campo le artiglierie leggere cercano battere gli assalitori. Il combattimento va per le lunghe, con soste, durante le quali le squadre logore vengono via via sostituite dalle due parti. L'azione è cominciata alle quattro pomeridiane, verso le otto il Sanseverino può richiamare tutti i suoi entro l'accampamento, mentre il campo di battaglia rimane ai collegati.

In essa il Trivulzio si distinse molto, e rimase ferito a una coscia e a una mano. Per la prima volta comandava l'intero contingente milanese; e si può dire che da ora (ha già quarantacinque anni) la sua fama veramente s'innalza. Ma proprio ora cominceranno a manifestarsi le gelosie del Moro, le quali finiranno coll'allontanare dall'esercito sforzesco questo valente uomo di guerra, così come già hanno allontanato il Sanseverino. Scipione Ammirato, che pure fu dei primi a rilevare certe esagerazioni del Machiavelli sopra le nostre battaglie del Quattrocento, scrisse al riguardo: ' « si venne... al fatto d'arme, se merita di fatto d'arme aver nome una giornata, nella quale non che fosse alcun morto, ma non si fa memoria, che fosse alcun ferito ». Orbene, della battaglia abbiamo due narrazioni sincrone, del Trivulzio e del commissario fiorentino al campo, Pier Capponi, oltre una lettera del duca di Calabria al genero². Ebbene il Trivulzio scrive: « Il fatto d'armi fu tanto duro et stretto, che gli era coperta la terra de homini et cavalli »; e poi: « Morti assai più uomini d'arme et cavalli (al nemico) che da noi ». Il Capponi ricorda che Pier Paolo della Sassetta fu ferito ed ebbe morto il nipote, ricorda quattro capi di fanti feriti, e ottanta dei loro uomini pure feriti; il Trivulzio ebbe morti « più di sessanta de' cavagli ». Aggiunge che Alfonso loda molto il Trivulzio, il conte di Cajazzo e il conte Marsilio, dell'esercito sforzesco, « che hanno facto quello che per huomini si può fare ». Quanto ai prigionieri, furono poco numerosi dalle due parti, poche decine d'uomini d'arme in tutto.

La vittoria di Ponte di Crevola.

L'11 agosto 1486 si veniva alla pace: il re di Napoli, grazie all'appoggio di Milano e di Firenze, trionfava dei baroni o del papa. Il Trivulzio, lasciato dal governo sforzesco a disposizione di quest'ultimo, si distingueva all'assedio della città di Osimo, ribellatasi all'autorità della Santa Sede.

¹ S. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, Firenze 1848, V, pp. 302-303.

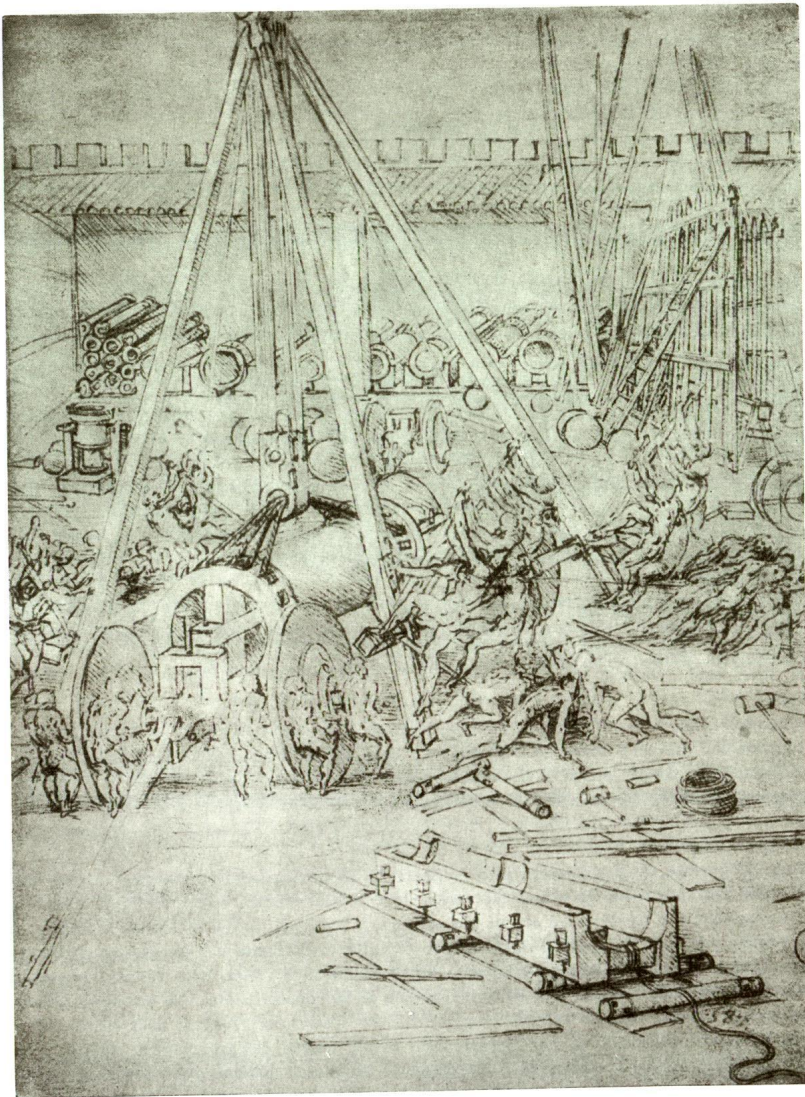
² La relazione del Trivulzio al duca di Milano fu pubblicata da C. DE ROSMINI, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Giacomo Trivulzio*,

Milano 1815, I, pp. 143-6. La lettera di Alfonso duca di Calabria al genero, ivi, p. 146. La relazione del commissario Pier Capponi fu edita da R. PALMAROCCHI, *La politica italiana di Lorenzo de' Medici*, Firenze 1933, pp. 135-142.



Accampamento militare, in un disegno tedesco dello *Hausbuch*, seconda metà del sec. XV (dal Van Marle)

Ma intanto, nella primavera del 1487 l'esercito sforzesco doveva cimentarsi in un'aspra lotta cogli Svizzeri del Vallese; e ne usciva trionfalmente. Il 18 aprile 1487 costoro invadevano il territorio ducale, puntando da tre lati su Domodossola. Erano circa seimila uomini ai quali si contrapponevano pochi balestrieri a cavallo, sei o settecento provvisionati sforzeschi e le solite scadenti cerne del posto. Il 20 gli invasori sono già riuniti davanti alla città e l'assaltano, ma vengono respinti e si sfogano a devastare ferocemente il territorio; un migliaio dei loro estende le scorrerie alla Val Vigezzo. Il governo di Milano corre però ai ripari: il 25 si riuniscono a Vogogna, a dieci chilometri dalla città minacciata le truppe sforzesche: 112 uomini d'arme, forse altrettanti balestrieri a cavallo e stradiotti, e tremila fanti armati alla svizzera, il tutto agli ordini di Renato Trivulzio, fratello maggiore di Gian Giacomo, il quale ha con sé Gilberto Borromeo e il Bergamino. Il 27 gli invasori decidono di ritirarsi momentaneamente al confluente della Toce colla Diveria, protetti dai due fiumi, mantenendo solo una testa di ponte dal lato di Domodossola. Ma il 28 mattina il Trivulzio risolutamente avanza, deciso a non dar tregua al nemico. Proprio ora sbucano nella conca di Domodossola gli svizzeri richiamati da Val Vigezzo; ma i cavalli leggeri dell'avanguardia, uniti ai provvisionati di Domodossola, li affrontano e distruggono i due piccoli quadrati che i nemici eran riusciti a formare. Intanto il Trivulzio è proceduto col grosso contro il campo nemico e ha attaccato la testa di ponte di Crevola. Incontra dapprima tenace resistenza, appoggiata a un gruppo di case, ed egli stesso è ferito da un'archibugiata; ma la cavalleria leggera, fiera della sua prima vittoria, ora cor-



La fonderia dei cannoni. Disegno di Leonardo (Windsor, Gall. Reale, dal Siren)

re a sostenerlo, varca la Toce e chiude da quel lato la via della ritirata; al tempo stesso cento fanti scelti, per sentieri difficili, giungono alla stretta della Diveria a Ponte d'Orco, tagliando così anche la principale linea di ritirata verso il Sempione. Gli svizzeri allora abbandonano la testa di ponte e cercano d'aprirsi un varco, ma gli sforzeschi passano il ponte e li premono da ogni lato. Un certo numero può tuttavia aprirsi il passo verso il Sempione, altri riescono a fuggire risalendo la Toce, ma quasi duemila restano sul campo morti e feriti, e parecchi anche prigionieri: l'esercito svizzero è annientato, mentre i Milanesi non devono lamentare che la perdita di 150-200 uomini. La popolazione inferocita per i precedenti saccheggi e massacri dà la caccia ai dispersi; si rinvengono nei giorni successivi fra le montagne i cadaveri di soldati svizzeri morti di fame, stringenti ancora delle erbe fra le mani! A Renato Trivulzio rimane il glorioso appellativo di « Elvetico »¹.

Con questa luminosa vittoria si chiude in certo modo il periodo glorioso dell'esercito sforzesco. Ormai privo di Roberto Sanseverino che muore questo stesso anno in Val d'Adige, al servizio dei Veneziani, combattendo contro Sigismondo d'Austria, privo di Gian Giacomo Trivulzio, passato fra non molto al servizio degli Aragonesi di Napoli, perde il 4 giugno 1488 anche il Bergamino, caduto a Forlì mentre col Bentivoglio di Bologna tentava domare la città insorta dopo l'uccisione di Gerolamo Riario, il marito di Caterina Sforza. E rimane praticamente nelle mani dei tre figli di Roberto Sanseverino, rimasti fedeli al Moro, Giovanni Francesco, conte di Caiazzo, Gaspare detto il Fracasso, e soprattutto il minore dei tre, Galeazzo, genero dello stesso Lodovico, e nominato Capitano generale fin dal 1487; tutti e tre figure mediocri, ma appunto per ciò benvisse all'usurpatore milanese.

Le truppe sforzesche e la calata di Carlo VIII.

L'esercito sforzesco si trova impegnato nel 1494, alla calata di Carlo VIII, insieme coll'esercito francese, nella prima fase delle operazioni, in Romagna e in Liguria. Quivi è il grosso della loro fanteria, mentre in Romagna sono cinquanta squadre sforzesche e mille fanti, che hanno dapprima lo scopo di trattenere gli Aragonesi-pontifici fino all'arrivo degli alleati transalpini, per poi agire con essi. A Rapallo l'8 settembre si ha il primo grosso scontro. La flotta napoletana sbarca, allo scopo di provocare l'insurrezione di Genova e della Liguria contro il Moro, 4000 fanti e un certo numero di fuorusciti genovesi nella terra indifesa di Rapallo. Le popolazioni però non si muovono e la reazione nemica è invece immediata: da Genova parte una flottiglia con 1000 svizzeri del re di Francia, mentre per via di terra vengono 800 provvisionati genovesi e milanesi con una compagnia di cavalli, seguiti da 2000 svizzeri. Dalla parte di Genova la terra è difesa da un torrente con un unico ponte; e quivi gli Aragonesi hanno fatto una specie di testa di ponte con cavalli di Frisia. Appena il nemico è in vista, essi escono dai ripari e attaccano, mentre una loro schiera compie un'ampia azione avvolgente. Ma le due schiere sono fermate dai provvisionati e dagli svizzeri e respinte; poi i provvisionati contrattaccano, seguiti dagli svizzeri. Vincitori e vinti passano alla rinfusa il ponte, il villaggio è messo a sacco, gli svizzeri si distinguono nell'ammazzare i feriti. Questa la famosa azione di Rapallo, in cui la parte principale è stata indubbiamente sostenu-

¹ Sulla guerra dei Vallesani e la battaglia del Ponte di Crevola è da vedersi la buona monografia di W. EHRENZELLER, *Die Feldzüge der Walliser und Eidgenossen ins Eschental und der Wallishandel, 1484-1495*, Zurigo-Selnau 1912, pp. 142-165. L'A. poté utilizzare una discreta quantità d'interessanti documenti dell'Archivio di Stato di Milano, relativi alla battaglia, di cui pure ho avuto copia. Essi tuttavia non ci dicono se il Bergamino avesse i suoi fanti armati alla sviz-

zera. Ciò appare invece da una miniatura riprodotte la battaglia, che l'Eb. stesso riprodotte fra le pp. 160-164. Che la tattica svizzera fosse nota a Milano, appare anche dal fatto che nel 1503 un cugino del Gran Capitano, lo spagnolo Gonzalo de Ayora, volle in Spagna istruire le truppe alla svizzera, in quella tattica « che egli dapprima, al servizio milanese, aveva imparato a conoscere ». Cfr. M. НОВИМ, *Machiavellis Renaissance der Kriegskunst*, Berlino 1913, II, p. 245.

ta dai provvisionati sforzeschi, e non significa affatto una prima vittoria degli Svizzeri sugl'Italiani ignari della loro maniera di combattere¹.

Quasi contemporaneamente l'esercito aragonese-pontificio prendeva l'offensiva in Romagna, avanzando da Bertinoro fino a Castel San Pietro, ma alla notizia dello scacco di Rapallo retrocedeva presso Imola; sempre fronteggiato, a nord, dagli sforzeschi protetti dal terreno paludoso. Gli alleati, guidati da Niccolò Orsini conte di Pitigliano, con al fianco il Trivulzio, tentano ora d'intercettare i viveri all'avversario deviando le acque di certi canali: ai Milanesi non resta più che una sola via di rifornimento, verso Ferrara, e tuttavia minacciata. Levano perciò il campo il 26 settembre di notte, con una difficile marcia per una stretta via, si pongono in salvo, schierandosi più a nord dietro un largo canale. Il Trivulzio avrebbe voluto incalzare il nemico fuggente, il Pitigliano non osò: temeva che già ci fossero fra gli Sforzeschi i Francesi e gli Svizzeri, e invano il condottiero milanese ricordò la non lontana vittoria del fratello Renato sugli Svizzeri, e la brillante prova della cavalleria lombarda fra la quale egli si trovava, in Francia nella guerra del Pubblico bene: l'occasione andò perduta. Il giorno dopo giungevano al campo nemico 600 lance e 4000 svizzeri, mentre il papa richiama le sue schiere per fronteggiare i Colonesi. Gli Aragonesi ripiegavano allora su Cesena e qui si rafforzavano, mentre i Francesi compivano il massacro del castello di Mordano. Ma la situazione precipitava in Toscana, per la defezione di Pietro de' Medici².

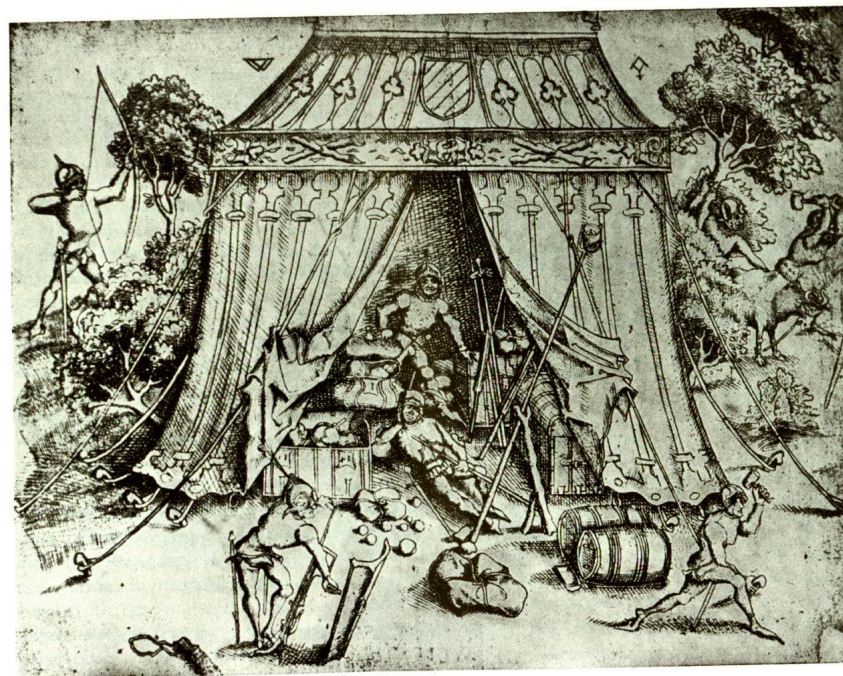
Se le operazioni del settembre 1494, all'infuori del valore dei provvisionati nello scontro di Rapallo, non avevano mostrato gran che dell'efficienza dell'esercito sforzesco rispetto alle operazioni dei periodi precedenti, non molto di più rivelavano quelle dell'anno successivo 1495, allorché il Moro passò dalla parte della coalizione contro il re di Francia. Alla battaglia di Fornovo (6 luglio 1495) lo sforzo maggiore fu sostenuto dai Veneziani; ché il grosso dell'esercito sforzesco era impegnato nella zona d'Asti contro il duca d'Orléans: ma anche qui le operazioni furono condotte con grande prudenza e lentezza. A Fornovo dunque l'esercito francese avrebbe dovuto essere preso in una morsa da tre grandi schiere debitamente rincalzate: quella di destra era formata dagli Sforzeschi: quattrocento uomini d'arme e 2000 fanti, parte tedeschi, armati di picca come gli svizzeri, e parte italiani, agli ordini del conte di Cajazzo. Essi dovevano passare il Taro e trattenerne l'avanguardia francese, mentre le altre due schiere, del marchese di Mantova e di Bernardino Fortebraccio, avrebbero assalito i Francesi al centro e alla sinistra, ossia in coda. Al di qua del fiume restavano, a rincalzo del Cajazzo, 200 lance di Annibale Bentivoglio. Non solo, ma egli avrebbe avuto anche l'appoggio di 800 stradiotti, che passando il fiume a monte e tenendosi rasente la collina, avrebbero dovuto assalire poi sul fianco sinistro l'avanguardia francese. Questa era formata da 350 lance (di cui 80 del Trivulzio), che procedevano in testa, lungo la sinistra del Taro, seguite da 3000 svizzeri serrati in quadrato, fiancheggiati sulla loro destra dalla lunga colonna delle artiglierie sfilanti rasente il fiume.

Gli Sforzeschi dovevano dunque trattenerne frontalmente l'avanguardia dell'esercito francese che sfilava sulla sinistra del Taro, mentre il grosso dei veneti avrebbe colto di fianco il centro e alle spalle la retroguardia. Se la manovra si fosse svolta euritmicamente, il peso della lotta sarebbe stato sopportato soprattutto dalle altre due schiere, e ai Milanesi sarebbe spettata una azione poco più che dimostrativa. Ma gli stradiotti e la colonna di centro e di sinistra impediti dal fiume in piena,

¹ Sullo scontro di Rapallo vedi P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi*, ecc. p. 37-28 e bibliogr. ivi citata. Fonte principale PAOLO GIOVIO, *Historie*, trad. di L. Domenichi, Firenze 1551, pp. 52-56. Una lettera di Giovanni Adorno al Moro, in data 8 sett. 1494, da Rapallo

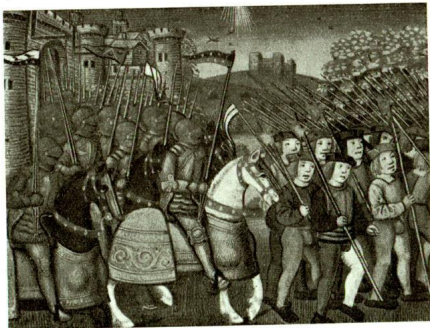
in C. DE ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, Milano 1820, IV, 252-54.

² Vedi sulla guerra in Romagna. P. PIERI, *Il Rinascimento*, cit., pp. 229-231. Molte notizie in MARIN SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. FULIN, Venezia 1883, pp. 66-83.



Accampamento militare. Incisione del monogrammatista W. A. (dal Van Marle)

perdettero tempo alla ricerca d'un guado e il conte di Cajazzo dovette sostenere solo il peso della grossa avanguardia francese. L'urto tra uomini d'arme lombardi e francesi fu sulle prime assai vivace, e sembra che anche questi ultimi subissero notevoli perdite; ma sia che gli sforzeschi ritenessero solo dimostrativo il loro compito, sia che si sgomentassero nel non vedersi aiutati dagli stradiotti nè sostenuti dallo squadrone del Bentivoglio, sta di fatto che dopo non molto in gran parte si ritraevano, e la cavalleria francese, rimasta libera, poteva volgersi contro gli stradiotti che ora soltanto sopraggiungevano, e respingerli verso la collina, dove si gettavano sulle salmerie nemiche. Intanto il quadrato svizzero avanzava contro i fanti sforzeschi; costoro già d'un terzo inferiori di numero si vedevano ora abbandonati dalla schiera di testa di 300 tedeschi che si gettava sull'artiglieria. Gli Sforzeschi avevano i picchieri nelle prime righe, e poi dietro altri armati di partigiana, ossia leggera alabarda, e di piccolo scudo, e dietro ancora dei balestrieri. Presumibilmente avrebbero voluto contrapporre all'azione sfondante nemica, un'azione frontale d'arresto, affidata alle picche e un'azione sui fianchi e alle spalle, per opera dei fanti leggeri e dei tiratori. Ma v'era troppa sproporzione numerica: dal quadrato svizzero uscirono circa trecento guerrieri scelti, armati di spada a due mani, e si dettero con quello a tagliare furiosamente le lunghissime picche italiane. E allora la piccola falange si ritirò, senz'aspettare l'urto del quadrato vero e proprio, tanto più che



L'esercito francese esce da Mortara per dar battaglia all'esercito di Lodovico Sforza (Jean d'Autun) (Parigi, Bibl. Naz., ms. fr. 5081, f. 43 v.)

vara, che a lui riusciva, il 13 giugno, grazie all'appoggio della fazione antisforzesca. Il Sanseverino, oramai inferiore di forze, non osava procedere né contro Asti, né contro Novara, e solo si portava a Vigevano per osservare a distanza quest'ultima città. Dopo Fornovo, mentre Carlo VIII non pensava che a raggiungere Asti, al campo milanese giungeva tutto l'esercito veneziano e ai primi d'agosto il blocco di Novara si faceva più stretto. Il 4 agosto il Moro passava in rivista le truppe, e il diarista Benedetti ci dà notizie interessanti sulla loro composizione; uomini d'arme armati di lancia « con ferro in cima molto lungo e acutissimo »; poi 20000 picchieri; quindi i cavalli leggeri, di tre specie: con lancia sottile e balestra, con lancia sottile e spada, con balestra, spada e pugnale. Seguivano 50 uomini d'arme borgognoni, con armatura meno pesante degli'italiani; poscia 6000 lanzichenecchi tedeschi; quindi altri fanti con alabarde o con ronche, (sostituto dell'alabarda) o con balestre. Infine, 17 grosse artiglierie, altre mediane dette serpentine o passavolanti e altre ancora piccole, chiamate spingarde. Nell'insieme un esercito bene armato e ben differenziato: uomini d'arme, tre specie di cavalli leggeri, picchieri italiani con alabardieri e armati di ronca, e un forte nucleo di picchieri tedeschi, considerati inferiori agli svizzeri, ma pur sempre buoni¹. A metà agosto era tentata un'azione di viva forza contro i sobborghi di Novara, e lo sforzo principale avrebbe dovuto esser compiuto dai tedeschi, sostenuti da due colonne minori; ma l'azione, di notte e di sorpresa, si svolgeva slegata e non abbastanza energica, e nell'insieme falliva. Il Moro restò alquanto deluso dei lanzichenecchi e anche degli svizzeri che via via assoldò, pretenziosi, indisciplinati e svolgiati. I Veneziani presero ora su di sé il maggior peso delle operazioni, mentre pensavano a fronteggiare la minaccia d'un'azione offensiva di Carlo VIII da Vercelli. Ma in realtà il re di Francia voleva concludere la pace: il 16 settembre era stabilita una tregua che consentiva ai difensori, 7000 uo-

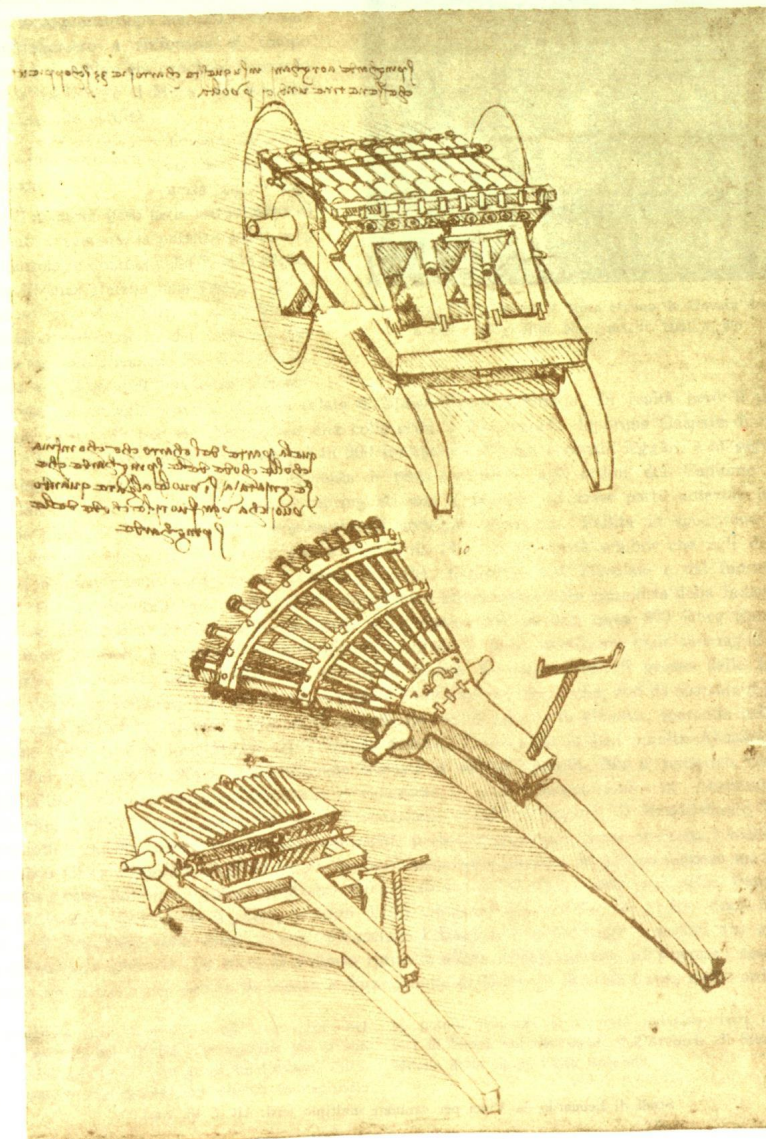
¹ Sopra la battaglia di Fornovo vedi P. PIERI, *Il Rinascimento*, cit., pp. 343-353. Non è inutile ricordare che quando il centro e la retroguardia dei Francesi, dopo aver respinto l'attacco degli squadroni del marchese di Mantova e di Bernardino Portebraccio, vollero darsi all'inseguimento, il re Carlo VIII si trovò per un momento quasi solo. E proprio allora una schiera di cavalieri sforzeschi che risalivano la riva del fiume,

si vedeva abbandonata da tutta la cavalleria. Nell'insieme l'azione della destra sforzesca era stata fiacca e slegata, pure era servita a tenere impegnata la grossa avanguardia francese. La vera battaglia fu combattuta dal centro e dalla retroguardia francese, contro le due schiere italiane del centro e della sinistra¹.

Già quasi tre mesi prima della battaglia del Taro, Galeazzo Sanseverino col grosso dell'esercito sforzesco, 3000 cavalli e 4000 fanti, aveva tentato un colpo di mano su Asti, allora quasi sguarnita, ma invano; e dopo d'allora era rimasto pressoché inattivo. Alla fine il duca d'Orléans, ricevuti rinforzi, passava al contrattacco, ma non in direzione di Parma per dare la mano eventualmente a Carlo VIII che retrocedeva da Napoli, bensì con un colpo di mano su No-

forse in cerca d'un guado, si gettò sul re di Francia, che per un momento corse il rischio d'esser fatto prigioniero. Ma subito molti cavalieri francesi corsero in suo aiuto e la schiera si ritrasse in fretta.

² Cfr. A. BENEDETTI, *Il fatto d'arme del Taro, insieme con l'assedio di Novara*, trad. di L. Domenichi, Novara 1863, pp. 153-160.

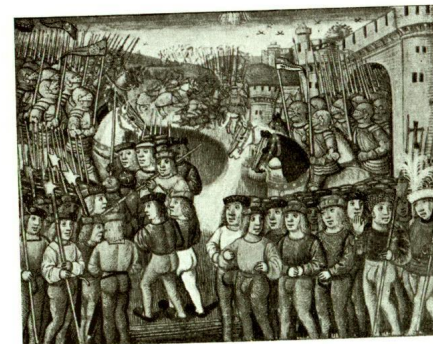


mina fra cui 3300 svizzeri, sfiniti dalla fame e dalle malattie, di lasciare la città; e sebbene nove giorni dopo ben 22000 svizzeri sopraggiungessero a rinforzare il campo francese, il 9 ottobre era concluso l'accordo definitivo fra il re e il Moro, accordo che poneva fine alle ostilità.

La rivalità sforzesco - veneziana. Tornato in Francia Carlo VIII, Venezia che ha sop-

portato il maggior peso nella lotta contro di lui diventa veramente la potenza egemonica della penisola, e domina nella Lega italiana. La sola Firenze rimane tenacemente attaccata al sovrano d'oltralpe; e la guerra di Pisa diviene una guerra dei collegati per staccarla da tale alleanza. Ma il Moro soprattutto è geloso dell'invasione veneziana in Toscana; ed egli provoca la vana calata di Massimiliano d'Austria. In realtà però il duca di Milano agisce più per via diplomatica che colle armi; a Pisa manda dapprima Gaspare di Sanseverino, detto il Fracasso, ma con non più di 200 fra uomini d'arme e cavalli leggeri; e al seguito di Massimiliano aggiunge un altro contingente di poco superiore, agli ordini del Capitano generale Galeazzo Sanseverino. Entrambi i contingenti non si trovano ad avere parte notevole nella guerriglia pisana, in cui emergono specialmente gli stradiotti veneziani. Fallita la spedizione del re dei Romani, il Moro ritira addirittura le sue forze da Pisa. E in verità sembra che egli debba guardarsi da una minaccia di ripresa francese in Italia, fomentata dal Trivulzio e dai fuorusciti genovesi (i « passionati ») e che dovrebbe manifestarsi innanzitutto colla conquista della indispensabile base di Genova. Il Trivulzio concentra nel gennaio 1497 in Asti circa 800 lance francesi e 4000 fanti tedeschi e guasconi, mentre alcune migliaia di fanti raccolgono nelle montagne del Genovesato i fuorusciti. Una colonna dovrebbe agire contro Savona; mentre il grosso delle forze francesi dovrebbe soltanto, per il momento, occupare Novi Ligure e Serravalle, così da sbarrare il passo ai soccorsi del Moro, mentre i fuorusciti procederebbero all'attacco di Genova, sperando nell'insurrezione della città a loro favore. Il Trivulzio avanza, ed evitando la ben munita Alessandria, penetra nel territorio di Novi, che conquista insieme a diversi castelli. Ma il tentativo contro Savona fallisce, mentre le forze sforzesche e veneziane si vanno concentrando in Alessandria: 1850 uomini d'arme, di cui 850 milanesi, 800 veneziani, e 200 borgognoni di Massimiliano; 1200 fra stradiotti e cavalli leggeri, e 4650 fanti sforzeschi, parte provvisionati, parte mercenari tedeschi. Il Trivulzio allora retrocede e gli Sforzeschi riprendono le terre perdute. Si delinea tuttavia un nuovo tentativo verso Savona: il conte di Caiazzo compie allora un energico diversivo nelle Langhe, fino a Millesimo, devastando il paese, e dopo di lui Galeazzo Sanseverino col grosso degli Sforzeschi e il Pitigliano colle forze venete minacciano l'Astigiano, conducendo ai confini una guerriglia abbastanza energica. La corte di Francia rinuncia allora definitivamente all'impresa: essa ha compreso che la conquista dell'Italia contro le forze riunite di Milano e Venezia è cosa molto ardua¹.

¹ Sull'episodio dei « Passionati » vedi varie notizie nel CAGNOLA, op. cit., pp. 210-214, che termina qui la sua cronaca. Vedi poi M. C. DAVISO di CHARVENSON, *Filippo II Senzaterra*, Torino 1941, pp. 373-378. Sull'episodio



Le truppe di Lodovico il Moro escono da Novara dopo la resa (Parigi Bibl. Naz., ms. fr. 5081, f. 49)

ho potuto utilizzare un'accurata indagine, fatta come tesi di laurea sui documenti dell'Archivio di Stato di Milano dalla signora Carla Durando.



L'esercito francese e quello di Lodovico Sforza davanti a Novara (Parigi, Bibl. Naz., ms. fr. 5081, f. 46)

berina per fermare i Veneziani che invano tentano di penetrare in Toscana prima per la valle del Savio poi per quella della Marecchia¹. Il governo veneziano, sdegnato, finisce col rinunciare all'impresa di Pisa, ma dopo aver sottoscritto col re di Francia il fatale trattato di Blois per la spartizione del Milanese. Così che l'esercito sforzesco nell'estate 1499 deve affrontare da solo Francesi e Veneziani. Il duca dopo il fallimento di tanti suoi intrighi politici, non può più sperare che sull'aiuto, molto aleatorio, di Massimiliano d'Austria. Per di più fino all'ultimo egli s'illude che i Veneziani non vorranno commettere l'errore d'insediare il re di Francia ai loro confini, e di poter stornare la minacciosa tempesta; solo nel luglio, quindi, coll'acqua alla gola, pensa ai preparativi di difesa. In simile situazione sarebbe più che mai necessario che avesse tutta la popolazione del ducato dalla sua, decisa a resistere fino all'ultimo; e invece la massa è indifferente od ostile, e così pure gran parte dell'aristocrazia, malgrado l'apparente adesione al regime.

Con lena febbrile il signore di Milano fa dunque rafforzare città e castelli, e soprattutto cura le fortificazioni di Alessandria, e i due antemurali di Arazzo e Annone sul Tanaro, quasi alle porte di Asti; poi pensa anche a meglio guarnire le terre forti della Ghiara d'Adda e del Cremonese. Ordina al tempo stesso una leva in massa, e sebbene Venezia e Firenze già si siano accaparrate il fiore dei condottieri dello Stato pontificio, e molte forze si trovino disperse nei presidi, (ché egli e il Capitan generale Galeazzo Sanseverino restano fino all'ultimo dubbiosi sulla vera direzione dell'attacco francese), grazie alla buona organizzazione militare del ducato, può concentrare il Alessandria, sotto il Sanseverino, un esercito di manovra di 1200 uomini d'arme, altrettanti cavalli leggeri e 5000 buoni fanti, in gran parte vecchi e sperimentati provvisionati. Ma con improvviso consiglio decide di tenersi non solo dalla parte di Cremona, ma anche contro i Francesi sulla difensiva, sopra una difensiva anzi, puramente passiva: il nemico a corto di danari, si esaurirà contro castelli e fortezze; e allora la politica soccorrerà, il beneficio del tempo potrà farsi sentire! Così il Moro lascia che l'esercito francese varchi le Alpi e si concentri ad Asti indistur-

¹ La corrispondenza di Gaspare da Sanseverino dal campo fiorentino fu pubblicata da V. ADAMI, *Il carteggio di un capitano di ventura, Gaspare S. Severino*

d'Aragona, detto Fracasso 1475-1518, in «Miscellanea di Storia Veneta», Venezia 1930, vol. IV, pp. 88-155.

La difesa del ducato nel 1499.

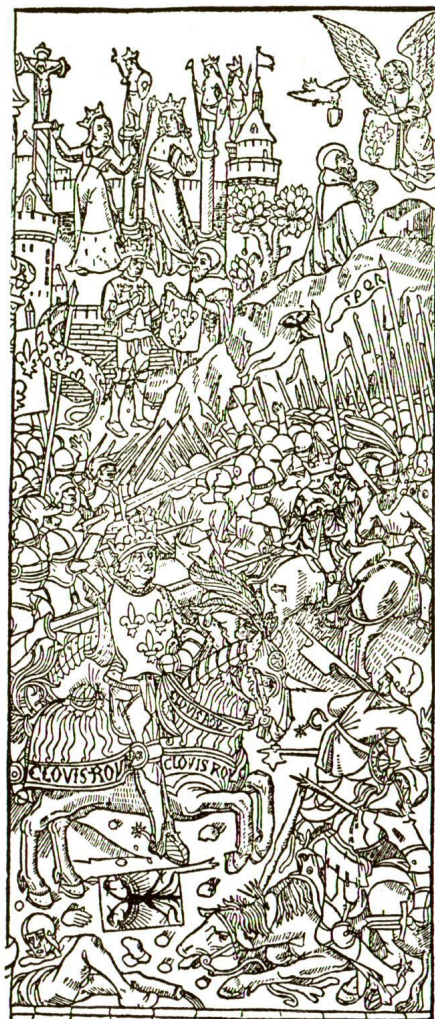
Ma purtroppo, allontanatosi il pericolo francese, la questione pisana torna ad avvelenare i rapporti fra il Moro e Venezia. Dapprima egli nega il passo alle forze veneziane che per Parma e Pontremoli sogliono recarsi a Pisa; poi vi manda trecento balestrieri, quindi grandi aiuti in danaro; e quando nell'estate 1498 i Veneziani avanzano contro i Fiorentini per la Val di Lamone, egli manda ben quattrocento uomini d'arme in Romagna, col conte di Caiazzo e col Fracasso per minacciarli alle spalle, obbligandoli a retrocedere; quindi il Fracasso è messo a disposizione dei Fiorentini e partecipa alle operazioni di guerra lenta e studiata, che i Fiorentini sotto la guida di Paolo Vitelli conducono nel Casentino e nell'alta Val Ti-

bato: sono 1500 lance francesi al completo, ossia con un seguito di 3000 tiratori a cavallo, più altri 800 cavalli leggeri, e 17000 fanti, per metà svizzeri o combattenti al modo svizzero, con 130 cannoni cui attendono altri 2500 uomini: un esercito non molto inferiore a quello di Carlo VIII. I Veneziani mobilitano un esercito di poco inferiore per numero, ma ne impiegano solo una parte: 1200 lance, 2000 cavalli leggeri e stradiotti, e ottomila fanti, più le artiglierie. Quanto a truppe mobili, i due alleati hanno complessivamente forze quasi triple per uomini d'arme, quasi quintuple quanto a cavalli leggeri e a fanteria; e sono pure molto superiori in artiglieria; pure, dato il persistente valore della difensiva, la situazione può non apparire disperata: il re di Francia teme una guerra che si trascini tra castelli e fortezze anche solo per due o tre mesi, e vorrebbe un rapido successo in campo aperto, le cui ripercussioni, dato lo spirito pubblico del ducato, si farebbero subito sentire.

I Francesi puntano dunque da Asti su Alessandria: il 12 agosto hanno inizio le operazioni contro la Rocca d'Arazzo, difesa da 400 fanti; la sera del 13, dopo che la potente artiglieria nemica ha aperto una larga breccia, la guarnigione s'arrende, ma è in parte massacrata insieme alla popolazione. Il 16 è la volta di Annone, presidiata da 500 fanti: dopo dieci ore di bombardamento è aperta una larga breccia, ma la guarnigione si ritrae nel castello e qui resiste valorosamente fino al 19, cagionando trecento morti e feriti agli assalitori, e invano sperando soccorsi da Alessandria; poi si arrende, ma è ugualmente massacrata. Ora i Francesi hanno via libera fino ad Alessandria. Ma prima d'iniziare le operazioni contro di essa, il Trivulzio che è a capo della forze straniere contro la sua patria, vuole impadronirsi dei due appoggi d'ala di Valenza e di Tortona. Una grossa schiera muove indisturbata contro quest'ultima piazza: i cittadini rifiutano di difendersi, e la guarnigione si ritira su Alessandria. Un distaccamento di 5000 uomini va poi contro Valenza presidiata da 1500 provisionati scelti. L'effetto delle stragi di Rocca d'Arazzo e di Annone si fa sentire: alle prime cannonate i fanti cedono la piazza al patto di potersi ritirare, senz'armi, su Alessandria. E tutte le terre attorno alla città aprono ormai le porte senza combattere. Tuttavia il vero pilastro della difesa è ancora intatto, e il duca d'Orléans con diecimila uomini ha trattenuto, quattro anni prima, davanti a Novara, fortezza assai meno robusta, quarantamila Veneziani e Sforzeschi. E in Alessandria c'è il nerbo dell'esercito sforzesco con un centinaio di cannoni, e altre truppe raccoglie a furia o aspetta d'oltralpe il Moro! Ma a Novara gli abitanti stessi erano più che mai decisi a resistere; ad Alessandria i più non sono disposti a sacrificarsi per l'odiato usurpatore! Non solo; ma i due Sanseverino, cui è affidata la difesa del ducato, Galeazzo, generalissimo, e il conte di Caiazzo capo delle forze contro i Veneziani, pensano già a come salvarsi nell'imminente naufragio! Il Caiazzo è irritato contro il Moro che gli ha anteposto nel comando supremo il fratello minore, e costui può vantare maggiori titoli come cortigiano, che non quale uomo di guerra!

Il 18, prima della caduta d'Annone, Galeazzo Sanseverino ha proposto senz'altro al Moro di portare la difesa a Pavia, dietro la linea del Ticino e del Po! Il progetto è respinto; poi, dopo la caduta di Valenza, quando Alessandria minaccia d'esser tagliata fuori, giunge il 24 l'autorizzazione a ripiegare, mentre il Caiazzo, con 500 cavalli è richiamato dalla Ghiara d'Adda. Ma ora la città è quasi circuita e il 25 cominciano le operazioni d'assedio. Le artiglierie francesi sono però vivacemente controbattute, e i cavalli leggeri compiono audaci sortite. Il 28 sembra che i Francesi si preparino per l'indomani a un assalto di viva forza: la guarnigione si prepara a resistere, mentre la popolazione palesa ben diverse intenzioni. Ma nella notte Galeazzo Sanseverino coi principali ufficiali prende segretamente la fuga! Al mattino, alla brutta notizia, gli uomini d'arme e molti altri soldati cercano pure di porsi in salvo; in questo mentre i Francesi attaccano: trovano solo qua e là un principio di resistenza; i pochi soldati che si difendevano sono massacrati; mille ottimi cavalli leggeri e duemila fanti rimangono prigionieri.

Colla caduta d'Alessandria, la guerra ha virtualmente fine: città e castelli s'arrendono senza



Battaglia di cavalieri. Silografia da *La Mer des Hystoires*, Parigi 1488

¹ Sopra l'infelice campagna dell'estate 1499 vedi specialmente L. G. PELISSIER, *Louis XII et Lodovic Sforza*,

Parigi 1896, I, 431 sgg. E vedi anche P. PIERI, *Il Rinascimento*, ecc, pp. 377-384.

combattere; tutto il paese se ne va « alla franciosa ». E dall'altro canto i Veneziani compiono una vera passeggiata militare, trovando qualche resistenza solo nella rocca di Caravaggio e nella cittadella di Cremona. Il Moro rinuncia a difendere la linea strategica Ticino-Po, con centro a Pavia, e pensa invece per un momento a difendere energicamente Milano. Ma questa minaccia d'insorgere; un prodromo sembra l'assassinio del tesoriere Landriano.

Allora il 2 settembre il duca abbandona, portando seco il tesoro, la malfida città, pensando a un'eventuale difesa di Como, se i rinforzi tedeschi giungessero a tempo, poi preferisce guadagnare il Tirolo e preparare quivi la riscossa. Resterebbe in Milano il Castello di porta Giovia, ben munito d'artiglieria, presidiato da 500 scelti uomini d'arme con numeroso seguito di provetti cavalli leggeri e fanti: resista fino al 22 settembre; a quell'epoca il Moro promette d'esser di ritorno con 30.000 tedeschi. Il 7 cominciano le operazioni d'assedio da parte francese; e i difensori si difendono energicamente. Ma il 13 sera Bernardino da Corte, uomo di fiducia del Moro, entra in trattative e il 17 cede senz'altro il castello ai Francesi, dietro promessa d'una rendita perpetua di duecento ducati annui!¹

Così cadeva il ducato di Milano, più che per insufficienza intrinseca dell'esercito sforzesco, per debolezza, incapacità o tradimento di capi, e per la profonda crisi spirituale che travaglia il ducato, nelle mani d'un signore privo di capacità militari e che aveva saputo allontanare il vero uomo di guerra che questo possedeva, governato da una consorteria di cortigiani e di profittatori, oppresso da un peso tributario eccessivo, conseguenza d'una politica estera megalomane, fondata troppo sulla potenza dell'intrigo e del danaro.

La riconquista e la disfatta definitiva.

I Francesi però dovevano come già cinque anni prima, sperimentare i rischi d'una conquista ottenuta senza alcuna vera vittoria militare, e le conseguenze del mutato stato d'animo della popolazione assoggettata. Il Moro, che avrebbe voluto creare una linea di resistenza sulle colline del Comasco e contrattaccare poi coi rinforzi tedeschi, riprendeva sostanzialmente questo piano, sebbene con cinque mesi di ritardo. Da ciò degl'innegabili inconvenienti, ma anche il vantaggio della sorpresa. Ed ecco i superbi Francesi perdere in meno di quindici giorni il ducato conquistato in tre settimane, e concentrarsi in tutta fretta a Vigevano, Mortara e Novara, in attesa dei contingenti ceduti al Valentino e richiamati a furia dalla Romagna, e dell'arrivo di rinforzi dalla Francia. Il Moro che ha seco 6000 fanti svizzeri e tedeschi e forse 4000 fanti italiani, può subito accrescerli con una buona massa di 2000 cavalieri lombardi, dati dai contingenti dei feudatari del ducato e dei piccoli principi confinanti, come i conti dal Verme, Filippo de' Rossi di Parma, il fratello del marchese di Mantova, i signori della Mirandola, di Carpi, di Correggio. E conta di poter raddoppiare il suo esercito con cavalli borgognoni e altri fanti svizzeri e tedeschi, mentre fra cernite, venturieri e simili potrà riunire ancora 15000 fanti e 2000 cavalli leggeri. Dalle due parti dunque si aspettano rinforzi; ma è ovvio che per il Moro è indispensabile battere il nemico prima del loro arrivo, e non ripetere l'errore della precedente campagna. E invece mostra una pernicioso irresolutezza e riluttanza ad agire energicamente, né il suo fiacco braccio destro, Galeazzo Sanseverino, è uomo da mediare alle manchevolezze del suo signore. Il 5 febbraio 1500 il Moro è entrato in Milano, quindi ha occupato Pavia; ma invece di preoccuparsi esclusivamente di tagliare la strada e annientare le 100 lance francesi e i 3500 svizzeri retrocedenti dalle Romagne, ha lasciato il Sanseverino con poche forze a tenerli a bada, e si è volto contro Vigevano. La presa della città e della rocca il 13 non compensava il congiungimento di tali forze con quelle del Trivulzio. E ancora adesso il Moro esitava per due settimane in vani tasteggiamenti, in cui inutilmente la sua cavalleria leggera si faceva onore. Finalmente il 2 marzo volge contro Novara, e davanti a questa città perde altri diciannove giorni preziosi: un primo attacco il 5 non ha luogo perché svizzeri e tedeschi reclamano il sacco della città, e il duca non è disposto a concederlo; un secondo attacco non è sferrato il giorno dopo per l'insufficiente azione dell'artiglieria cui scoppiano sei pezzi. La sera del 9 finalmente si sferra l'assalto: i fanti italiani in testa superano la breccia, ma non sostenuti dagli svizzeri che reclamano le paghe, devono ritirarsi con gravi perdite. Giunta nuova artiglieria, in gran parte tedesca, i francesi vengono presto a patti, e il Moro concede loro di lasciare un presidio nella rocca, e di ritirarsi in Mortara. E due giorni dopo arrivano in tale città rinforzi dalla Francia: 4800 cavalli, 1000 svizzeri e molta artiglieria, e altri 2-3000 svizzeri s'aggiungono nei giorni seguenti. In questo modo i francesi vengono a disporre di 9600 cavalli, 7000 fanti svizzeri, 3500 fanti gascogni o italiani (soprattutto piemontesi e lombardi). Anche al Moro giungono però gli agognati rinforzi, così che egli può disporre di 4000 cavalli, 5000 fanti svizzeri, 5000 fanti tedeschi, poco meno di 5000 fanti italiani. I francesi sono dunque superiori in cavalleria e inferiori in fanteria; ma nella fanteria del Moro, se gl'italiani, vecchi provvisionati, sono in gran parte buoni e fidati, gli svizzeri rappresentano lo scarto delle fanterie federali, e i lanzichenecci, di per sé molto ineguali, sono del pari infidi. I due eserciti si fronteggiano, l'uno a Novara, l'altro a Mortara. Ma il Moro che avrebbe bisogno d'un successo che galvanizzasse gli elementi infidi, ancora esita; solo il 5 aprile si decide ad agire; e proprio in quel giorno anche i francesi si muovono verso Novara. Il 6 grosso scontro di avanguardie di cavalleria, con superiorità sforzesca, ma senza nulla di decisivo. Il giorno dopo altro scontro di cavalleria, pure senza vero risultato. E ormai il dramma volge alla fine: gli svizzeri appaiono sempre meno disposti a combattere, e anche il contegno dei tedeschi è poco sicuro. Lodovico sembra deciso finalmente a sostituirli con dodicimila fanti italiani, in gran parte cerne, raccolti a Milano. Ma a quanto sembra da Berna è partito l'ordine agli svizzeri dei due



Francesco Sforza, nei *Commentarii* di G. Simonetta (Firenze, Bibl. Ricciardiana Ed. R 428 Guardia aut., verso)

campi di non battersi; il comando francese l'ha saputo, e affretta lui la battaglia, cercando di sfruttare la grande superiorità di cavalleria. L'8 aprile i Francesi avanzano da Vespolate, colla massa della cavalleria in testa, mirando a porsi sulla strada da Novara a Boffalora, così da tagliare la comunicazione del Moro con Milano intercettando la via a 6000 nuovi fanti italiani in cammino, e giunti la sera prima a Magenta. Il Moro schiera allora l'esercito fuori di Novara, dal lato orientale della città, così da proteggere appunto la strada Novara-Boffalora e garantirsi le comunicazioni. Ma lo schieramento risulta colla cavalleria pesante alla destra, verso la città, la fanteria al centro, la cavalleria leggera alla sinistra, verso il Ticino, nel punto nevralgico. Proprio dove i Francesi portano il grosso della loro preponderante cavalleria, non si trovano a fronteggiarla che i cavalli leggeri sforzeschi. È subito la situazione precipita da questo lato. Ma s'accende anche il combattimento delle fanterie, e il duca è preponderante in quest'arma: la situazione potrebbe ristabilirsi: egli ha messo in prima linea i suoi 4500 fanti italiani, dietro i 5000 lanzichenecchi, e dietro ancora, i 5000 svizzeri di cui poco può fidarsi. Analogamente i Francesi hanno in prima linea, di contro a lui, 3500 fanti francesi e italiani, presumibilmente picchieri con alta percentuale di tiratori ai lati, come, probabilmente, i contrapposti fanti lombardi; e dietro i 7000 svizzeri, della cui volontà di combattere si comincia a dubitare. L'urto delle due contrapposte masse di fanti dovrebbe volgersi a vantaggio degli Italiani, più numerosi, ma essi si vedono minacciati alla loro sinistra dal progredire dell'attacco della cavalleria pesante francese contro quella leggera del Moro. Il duca ordina allora al retrostanto quadrato dei lanzì di portarsi alla sinistra degli Italiani, a loro sostegno; e agli svizzeri di tenersi pronti ad entrare anch'essi in azione. Ma costoro dichiarano di non voler combattere, e i lanzì stessi fanno allora la stessa dichiarazione. Il momento è critico: tutto l'esercito francese avanza decisamente, mentre dalla parte dell'esercito sforzesco nasce un grande disordine, una crescente confusione: premuto alla sinistra e al centro, esso ripiega alla rinfusa in Novara. Ormai la guerra è decisa: l'esercito si trova tagliato fuori dalla sua linea d'operazione, in Novara non ci sono viveri per sostenere un assedio, il disordine e l'indisciplina regnano sovrani! Ben presto anche i cavalieri borgognoni dichiarano di non volersi sacrificare inutilmente e intavolano trattative: e già sono in corso altre trattative degli svizzeri col Comando francese e coi loro compaesani del campo opposto; vittima ne rimane il Moro, consegnato ai Francesi, e finito in prigionia nel castello di Lorches¹.

L'ultima battaglia in difesa del ducato: la Bicocca.

In questo modo finiva virtualmente l'esercito sforzesco, e in modo doloroso e triste: la prima campagna era durata tre settimane, la seconda tre mesi, e tutte e due contrassegnate da un disastro finale: Alessandria e Novara. Pure l'esercito era intrinsecamente saldo, e avrebbe meritato una fine migliore. Abbiamo visto come fosse mal guidato e poi abbandonato dal Sanseverino nella prima campagna; nella seconda il Moro, pur avendo accanto il Sanseverino, caduto come lui prigioniero a Novara, volle di persona guidare l'esercito, ma non lo condusse molto meglio. Egli aveva la possibilità di battere e distruggere separatamente i tre eserciti francesi, e neppure lo tentò. Perduta la grande occasione, un'altra possibilità gli si offriva alla fine di marzo: licenziare decisamente svizzeri e tedeschi infidi, e sostituire loro fanti italiani; e a sua volta appoggiarsi alle città fortificate e temporeggiare, ora che lo spirito pubblico era tanto mutato in suo favore. Ma lo Sforza non

¹ Sulla riconquista del ducato e la caduta definitiva del Moro vedi L. G. PELISSIER, *Louis XII et Lodovic Sforza*, cit. II, 134 sgg. E vedi anche P. PIERI, op. cit. pp. 384-388. Circa la questione della defezione degli Svizzeri e della conseguente cattura del Moro da parte dei Francesi, è da vedersi specialmente la minuta ed erudita disamina del GAGLIARDI, *Der Anteil der*

Schweizer, ecc., cit. pp. 344-447, nonché le osservazioni e le aggiunte di W. ERBEN, in «Hist. Zeitschr.» n. 129, 1932, pp. 21-32. Un chiaro riassunto della questione dal punto di vista svizzero in S. FREY, *Le guerre milanesi*, in «Storia militare svizzera», fasc. II, Berna 1936, p. 317 sgg.



Silografia dalla *Istoria della rotta e presa del Moro e Aschiano*

osò mai prendere risolutamente un partito; e mostrò verso le proprie truppe lombarde una diffidenza che la campagna precedente non giustificava affatto: proprio gli elementi indigeni furono quelli che si portaron meglio, mentre molti italiani eran pur sempre nel campo opposto. Non v'è dubbio che se Venezia fosse stata col Moro come cinque anni prima, la campagna non sarebbe stata molto diversa da quella d'allora; quando il Machiavelli, spregiatore delle armi italiane, scriveva nel *Principe* (III, 10) che Luigi XII era stato « messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani », riconosceva implicitamente, che coll'esercito veneziano unito a quello del Moro, il re di Francia non avrebbe potuto conquistare il ducato di Milano, dando veramente inizio alla rovina d'Italia.

Colla cattura del Moro e la soggezione straniera, termina virtualmente la storia delle milizie sforzesche del ducato di Milano. Esse rappresentavano l'esercito più « nazionale » della penisola, quello in cui l'evoluzione in senso moderno era maggiormente pronunciata; e scrissero in un cinquantennio pagine gloriose; ma negli ultimi due lustri ebbero un comando inferiore alle esigenze della nuova grave situazione della penisola; e furono vittime della disgregazione politica del ducato e dell'Italia tutta, assai più che cagione della rovina di entrambi. Negli anni seguenti si può parlare di partecipazione di elementi lombardi alle guerre che travagliano la penisola, ma non di un vero esercito sforzesco. I Milanesi sono pressoché assenti alla battaglia di Novara del 1513, a

quella di Marignano del 1515, a quella di Pavia nel 1525, tutte battaglie decisive per la sorte del ducato. Né le parvenze di restaurazione sforzesca di Massimiliano e di Francesco II, avvenute per opera di stranieri, e sotto la sorveglianza e la diffidenza straniera, potevano condurre al risorgere di un esercito nazionale qual'era veramente quello sforzesco della seconda metà del secolo xv. La partecipazione milanese non d'eserciti, ma di contingenti feudali o cittadini, si ha in due battaglie soltanto, ad Agnadello nel 1509 e alla Bicocca nel 1522.

Nel 1509 il cronista Giovanni Andrea Prato ricorda i nobili milanesi che cavalcavano da Milano a Cassano d'Adda al seguito del re di Francia: « più di cento de li primi gentiluomini de Milano, che seco aveano più de mille cavalli, si onoratamente tutti vestiti che gli era una meraviglia a videre »¹. Ad Agnadello la vittoria francese fu dovuta in parte notevole al Trivulzio, che riuscì a incunearsi colla propria schiera e a isolare la retroguardia veneziana, comandata dall'intrepido Bartolomeo d'Alviano; così che questa, non sostenuta dal grosso ancora intatto al comando del generalissimo conte di Pitigliano, restò circondata e alla fine annientata². Purtroppo era una vittoria sulle schiere che avevano sulle loro insegne il motto: *Defensio Italiae!*

Dopo che Milano fu occupata nel novembre 1521 dalle forze collegate ispano-pontificie agli ordini di Prospero Colonna, apparse in veste di liberatrici contro l'oppressione francese, fu subito cura di Gerolamo Morone d'organizzare una forza militare in nome del nuovo duca Francesco II Sforza. Il solerte ministro si propose innanzitutto di ricostituire l'antica milizia cittadina, deputando due gentiluomini per ciascuna delle sei porte a fare la descrizione di tutti gli atti alle armi, dividendoli per parrocchie e ponendo alla loro testa persone del posto. Fra i descritti, si sceglievano i militi, e si trattava d'una vera milizia mobile, destinata a uscire in campo a sostegno delle forze regolari. I militi erano in prevalenza schioppettieri, ma v'era pure una squadra di « lanconi ». Il cronista Giovan Marco Burigozzo ricorda il Capitano generale di porta Vercellina, Giovanni Gasparo del Maino, « qual veramente pareva un altro Iuda Macabeo, generoso in aspetto, et in fatti prompto all'arma alla salute della patria ». E aggiunge che « la città se rallegrava tutta, vedendo che tutti erano d'un animo a mettere la vita et la robba per la defensione della patria, et contra Franzesi ». La milizia novecenta nel febbraio 1522 duemila uomini pronti ad uscire in campagna, che alla fine d'aprile erano saliti a tremila. Il Morone cercò pure, accanto a questa milizia cittadina, di formare un nucleo d'esercito regolare, con elementi mercenari presi in gran parte dalla stessa città; anche essi alla fine d'aprile si aggiravano intorno ai tremila. A questa fanteria bisognava aggiungere cento uomini d'arme (quattrocento cavalieri in tutto) dati dalla nobiltà ghibellina. Inoltre, seimila fanti mercenari tedeschi giunti di recente all'esercito ispano-pontificio, figuravano come soldati del duca³.

Alla Bicocca, fra Milano e Monza, il 27 aprile 1522, a fronteggiare l'attacco francese si trova Prospero Colonna con 25000 uomini contro 32000 del nemico. Egli ha scelto bene il campo: esso ha una fronte di 600 metri, protetta da una strada incassata per un metro a guisa di fossato; alla destra e alle spalle due fossi, alla sinistra una palude; non è dunque accessibile che di fronte. Subito dietro al fossato il condottiero italiano ha posto le artiglierie protette da ben 4000 archibugeri spagnoli. E dietro due quadrati, di 6000 picchieri ciascuno, uno spagnolo, e l'altro (nominalmente

¹ Cfr. G. A. PRATO, *Cronaca*, in « Cronache milanesi », Firenze 1842, p. 270. Non si trattava comunque più di milizie sforzesche. Così pure il Prato ricorda, p. 311, che nel 1513 per assediare i Francesi in Milano nel castello, il duca Massimiliano riuni una compagnia « de più de due mila uomini nostrali »; e che pochi mesi dopo, allorché i Francesi si credettero per un momento di nuovo padroni del ducato, entrò in Milano Sacra-

moro Visconti « con circa a cinquecento cavalli de Milanesi fuorusciti, tutti garzoni de la tavola rotonda ».

² Per la battaglia d'Agnadello, vedi P. PIERI, *Il Rinascimento*, pp. 456-469.

³ Vedi al riguardo G. MULLER, *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone*, Torino 1865, p. 252 sgg.; C. GIODA, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, Torino 1887, pp. 205 sgg.



Alessandro Bentivoglio, luogotenente del duca Francesco II Sforza e governatore generale di Milano (particolare di affresco del Luini al Monastero Maggiore)

del duca di Milano) tedesco. Dietro ancora la cavalleria, 400 uomini d'arme, e infine le schiere milanesi a guardia del fianco destro e delle spalle. Il campo non è veramente accessibile che di fronte; perciò il generalissimo francese Lautrec decide d'affidare a due mastodontici quadrati svizzeri, di 7500 uomini ciascuno (cento uomini di fronte e 75 righe di profondità) fiancheggiati da 500 uomini d'arme, l'attacco frontale, accompagnandolo con un'azione complementare sul fianco destro e alle spalle degli spagnoli. Molte truppe restano in riserva.

I due quadrati si pongono baldanzosamente in moto, sdegnandosi ogni preparazione d'artiglieria. E nemmeno li turba la scarica dell'artiglieria spagnola. Ma tosto li investe un fuoco preciso e micidiale da parte degli archibugeri spagnoli, schierati su quattro righe, che sparano a salve successive. Pure la massa inferocita giunge al fosso, le prime righe lo superano: gli archibugeri si sono in fretta ritirati. Ma ecco farsi avanti i due quadrati del Colonna: le prime righe svizzere non hanno il sostegno della massa, separate come sono da essa dall'infossatura della strada, e devono rinculare; e proprio adesso si odono le grida di vittoria dei Milanesi che, sostenuti da una parte degli uomini d'arme, hanno respinto alla destra il tentativo avvolgente della cavalleria francese. Questa, forte di 300 lance, era riuscita a varcare il fosso sopra un ponte di pietra incustodito, e s'era fatta avanti, giungendo quasi alle spalle del campo; ma s'era vista fatta segno a un vivace fuoco di fianco e alle spalle, e poi contrattaccata dagli uomini d'arme spagnoli e milanesi, così che aveva dovuto retrocedere con gravi perdite. Ora i picchieri tedeschi e spagnoli riprendono animo, gli Svizzeri sono ributtati con nuove perdite. La battaglia è perduta per i Francesi¹.

Colla brillante partecipazione dei Milanesi alla battaglia della Bicocca, si concludeva veramente la travagliata vicenda dell'esercito sforzesco. Esso era risorto per breve tempo a nuova vita, ma contro ogni sua intenzione il suo valore doveva servire non a liberare la patria, ma a ribadire la servitù. Con tale battaglia infatti l'italiano Prospero Colonna assicurava alla Spagna il ducato di Milano, e sanciva l'inizio della nuova bisecolare oppressione straniera.

¹ Sulla battaglia della Bicocca vedi specialmente P. KOPITSCH, *Die Schlacht bei Bicocca*; Berlino 1909. E vedi anche P. PIERI, op. cit., pp. 540-546. Sulla partecipazione milanese vedi specialmente P. GIOVIO, *Vita del marchese di Pescara*, Bari 1931, p. 289 sgg., e A. GRUMELLO, *Cronaca*, Milano 1856, pp. 298-301. Ricorda G. M. BURIGOZZO in «Cronache Milanesi», Firenze 1912, p. 438, che dopo la vittoria i Milanesi «co-

menzorno a acquistare el grande nome»; e tornarono a Milano «con gaudio e letizia alegrandose in Dio che avea dato principio de victoria alla patria sua». Due anni dopo il duca Francesco II colle sue milizie milanesi strappava Abbiategrasso ai Francesi; cfr. GRUMELLO, p. 336 e BURIGOZZO, p. 445. Ma era veramente l'ultima prova delle milizie milanesi.